

ADAM ASMUNDO E FABIO MAZZOLA

Modelli di industrializzazione ed evoluzione dei sistemi locali manifatturieri in Sicilia*

1. INTRODUZIONE¹

Nonostante gli evidenti progressi degli ultimi anni, il panorama industriale siciliano continua ad essere caratterizzato da una forte discontinuità e da diffusi sintomi di debolezza. La discontinuità è innanzi tutto territoriale: esistono infatti aree più forti, nell'ambito delle quali il processo di crescita è palesemente più agevole, e aree deboli, nelle quali settori produttivi che altrove registrano risultati positivi non riescono ad affrancarsi da una condizione di relativa arretratezza.

Questo studio si propone di analizzare le caratteristiche di fondo dello sviluppo industriale siciliano degli ultimi anni, nel tentativo di individuare, nei processi in corso, quanto vi sia di esogeno o di endogeno. Quanto cioè sia determinante, ai fini della crescita, il contributo di agenti esterni (imprese provenienti, appunto, dall'esterno; contributi pubblici per gli investimenti; investimenti diretti esteri) ovvero quanto questa dipenda da evoluzioni spontanee, nelle quali il ruolo degli agenti locali risulta determinante.

* tratto dal volume *Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*, a cura di S. Butera e G. Ciaccio, Il Mulino, Roma, 2002

¹ Sebbene il lavoro sia frutto di un progetto di ricerca comune, A. Asmundo ha redatto i parr. 1,2,3 e F. Mazzola i parr. 4 e 5. La redazione dei paragrafi 6 e 7 è da attribuire ad entrambi gli autori in parti eguali.

Nell'analisi dello sviluppo territoriale italiano degli ultimi decenni è scontato il riferimento all'evoluzione avvenuta nei sistemi locali del lavoro (SLL), i cui confini vengono costruiti dall'Istituto centrale di statistica misurando gli spostamenti delle persone dalla casa al lavoro. Nell'ultimo decennio la diffusione dei sistemi forti e intermedi si è intensificata in tutta Italia, con particolare evidenza nel Nord-Est e nel Centro, ma fenomeni espansivi si sono registrati anche in parte del Mezzogiorno e in Sicilia. In presenza di una serie di fattori favorevoli, si è spesso registrata una maggiore interazione tra industria, agricoltura e servizi; nel Mezzogiorno, peraltro, tale interazione si è verificata in un contesto caratterizzato da politiche d'incentivazione alle imprese di diversa intensità.

Allo stesso tempo, tradizionale tratto distintivo dello sviluppo industriale italiano negli ultimi decenni è stato il processo che ha portato risorse umane e tecnologiche dalla grande fabbrica fordista alle piccole unità produttive, che hanno dato vita ai distretti industriali.

Indipendentemente dal settore produttivo di specializzazione, dalla dimensione o dalla localizzazione delle imprese², gli studi sulle imprese distrettuali³ hanno evidenziato il sussistere di un *effetto distretto* che si traduce in tassi di produttività, indici di rendimento sul capitale investito, salari e profitti ben superiori a quelli delle imprese non distrettuali.

Il modello distrettuale può dunque assumere particolare rilevanza prospettica anche in Sicilia, dove, tra diffusi ritardi di industrializzazione, tradizionali e spontanei addensamenti di imprese sembrano manifestare un certo potenziale di trasformazione in vere e proprie aree-sistema.

² Cfr. Brusco (1989), Signorini (1994, 2000), Fabiani e Pellegrini (1998), Cannari e Signorini (2000), Viesti (2001).

³ La letteratura sui distretti industriali e sui processi di industrializzazione leggera nelle regioni dell'Italia centrale e nord-orientale è, come è noto, molto vasta. In questa sede si vogliono citare alcuni dei contributi iniziali più autorevoli quali i lavori di Becattini (1987,1989), Bagnasco (1977), Fuà e Zacchia (1977), Gobbo (1989), Brusco (1989) e Nuti (1992a,1992b).

Lo sviluppo industriale locale, peraltro, presenta un punto debole: non è consapevolmente organizzato. Le forze spontanee che hanno favorito una fase anche lunga della crescita s'imbattono oggi in una serie di problemi: le infrastrutture, l'impatto ambientale, la formazione del personale, il ricorso a manodopera qualificata. Tutti problemi che le imprese, da sole, non sono in grado di risolvere.

Agenti fondamentali di trasformazione, in questo senso, possono essere attori o particolari condizioni di contesto che agiscono da catalizzatori in un positivo percorso di crescita. Attori e condizioni che, fin qui, raramente si sono determinati nel sistema delle imprese esistenti o nelle singole aree di specializzazione. Attori e condizioni che, peraltro, sembrano sussistere o determinarsi a una certa distanza da istituzioni e amministrazioni che appaiono a volte lontane dai problemi del mondo produttivo.

In questo studio tenteremo dunque innanzi tutto di individuare i possibili fattori di trasformazione nell'ambito di due principali categorie analitiche. La prima attiene all'eventualità che *imprese*, non necessariamente di natura esterna, che operano a monte o a valle del processo produttivo del settore di specializzazione delle singole aree possano giocare un ruolo determinante nel riposizionare, in termini tecnologici o di mercato, le produzioni tipiche delle diverse aree. La seconda categoria analitica mette a fuoco la possibilità che *enti o società* che svolgono un ruolo d'intermediazione nel tessuto socio-economico (nei settori del credito, della promozione industriale, della formazione), in linea con le reali esigenze delle aree a potenziale sviluppo distrettuale possano contribuire, in buona misura, a sostenerne lo sviluppo e a portarne avanti le sfide.

2. INDUSTRIA E TERRITORIO IN SICILIA

2.1 *Struttura e dinamica del valore aggiunto*

Il PIL siciliano rappresenta nel 2000 il 5,8% di quello nazionale, una percentuale sostanzialmente invariata dalla seconda metà degli anni Ottanta. E' una quota analoga a quella del valore aggiunto in complesso, ma nell'ambito dell'articolazione di quest'ultimo si sono registrate, nel tempo, variazioni talvolta significative. Un quadro d'insieme è fornito dalla Tab. 1, relativa al valore della produzione nei principali settori, in lire costanti, che permette un confronto tra i dati regionali e quelli nazionali.

Il peso del comparto agricolo regionale in ambito nazionale è piuttosto elevato (9,7% nel 2000) e riflette la prima e più tradizionale delle specializzazioni produttive regionali. Nell'ultimo decennio il valore aggiunto del settore primario ha mantenuto livelli elevati, evidenziando decisi passi avanti sotto il profilo qualitativo. Da un punto di vista strutturale sono state introdotte innovazioni di processo per il miglioramento qualitativo di alcune produzioni, ma allo stesso tempo il comparto ha sviluppato processi di integrazione verticale e di filiera, industriale e commerciale, che ne hanno rafforzato la capacità produttiva e di penetrazione sul mercato.

TAB. 1. Valore aggiunto a prezzi costanti (miliardi di lire 1985)

	Sicilia	Italia	Italia=100
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA			
1990	5972	48484	12,3
1995	5182	54423	9,5
2000*	5694	58747	9,7
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO			
1990	11062	389895	2,8
1995	11743	419482	2,8
2000*	13178	448701	2,9
COSTRUZIONI			
1990	7216	91688	7,9
1995	6318	86031	7,3
2000*	6068	90937	6,7
COMMERCIO, RIPARAZIONI, ALBERGHI E RISTORANTI, TRASPORTI E COMUNICAZIONI			
1990	19581	373160	5,2
1995	21400	412837	5,2
2000*	24018	458883	5,2
INTERMEDIAZIONE MONETARIA E FINANZIARIA; ATTIVITÀ IMMOBILIARI ED IMPRENDITORIALI			

1990	23113	367960	6,3
1995	23696	392473	6,0
2000*	26546	452198	5,9
ALTRE ATTIVITÀ DI SERVIZI			
1990	25622	306328	8,4
1995	26774	316671	8,5
2000*	29812	329871	9,0

Fonte: Istat e ns.stime

Diversa, come è noto, è la posizione dell'industria manifatturiera, che contribuisce al totale nazionale con un modesto 2,9%. E' un dato significativamente basso, indicativo di una struttura industriale debole.

Il peso dell'industria delle costruzioni sul totale nazionale è invece piuttosto alto e si posiziona intorno al 6,7% nel 2000, in discesa dal 7,9% del 1990. Si tratta di un dato tipico delle economie in ritardo di sviluppo, nelle quali prevalgono i comparti più tradizionali. La flessione della quota riflette non soltanto la minore domanda di edilizia abitativa, ma anche il rallentamento delle opere pubbliche, che nell'ultimo decennio hanno alimentato la crisi del settore più a livello regionale che nazionale.

La crescita aggregata del terziario, nelle sue principali branche, appare in linea con l'evoluzione nazionale (il commercio ha mantenuto una quota parte del 5,2%, le attività di intermediazione non commerciale sono scese dal 6,3 al 5,9%), tranne che per le altre attività, comprensive del terziario pubblico, che in virtù di una dinamica relativa più rapida sono passate dall'8,4 al 9% del totale nazionale.

Tornando al settore manifatturiero, l'analisi per settori evidenzia che nell'ultimo decennio si sono registrate alcune tendenze interessanti (Tab. 2), ma il quadro complessivo rimane piuttosto modesto e risente solo in parte della vivacità di alcuni comparti.

Per quanto riguarda, in particolare, l'industria in senso stretto, tra il 1990 e il 2000 il valore aggiunto è aumentato di quasi il 20%, ma il contributo del settore alla formazione del totale regionale è cresciuto soltanto dal 12,1 al 12,7%, una quota evidentemente

marginale, insufficiente ad imprimere un impulso sostanziale al processo di sviluppo: a livello nazionale il dato corrispondente è il 24,4%. Al debole aumento della quota del manifatturiero, peraltro, si associa la flessione strutturale delle costruzioni, scese da una quota del 7,9% nel 1990 ad una del 5,8% nel 2000, un valore più vicino che in passato alla media nazionale (4,9%).

In ambito industriale, tuttavia, alcune dinamiche produttive risultano sensibilmente più vivaci di quelle medie nazionali, e non sempre in ragione del basso livello di partenza. Questo è avvenuto, in particolare, per: a) alimentari e bevande, che a fine periodo segnalavano un valore della produzione del 54,3% superiore a quello del 1990, a fronte del più modesto 19,9% nazionale; b) industrie tessili e dell'abbigliamento, +11% contro il +6,7% nazionale; c) carta, stampa e editoria, +79,2% rispetto al 24,6% nazionale; d) raffinerie, industrie chimiche e farmaceutiche, +7,8% contro il 5,7% nazionale; e) lavorazione dei minerali non metalliferi, +53,5% contro il 16,8% nazionale; f) energia, gas e acqua, +36,9% rispetto al 22,4% italiano.

TAB. 2. Valore aggiunto a prezzi costanti- Industria - Sicilia (miliardi di lire 1985)

Attività economiche	1990	1995	2000*	var.% 90-00	comp.% 00
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	5971,7	5181,8	5694,2	-4,6	5,5
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO	11062,2	11742,6	13178,3	19,1	12,7
Estrazione di minerali	220,3	238,5	247,7	12,5	0,2
Industria manifatturiera	8431,8	8878,5	9631,0	14,2	9,3
- Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	1122,4	1621,1	1732,3	54,3	1,7
- Industrie tessili e dell'abbigliamento	251,1	263,8	278,7	11,0	0,3
- Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	24,9	27,7	29,8	19,6	0,0
- Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	231,1	347,3	414,1	79,2	0,4
- Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	2628,9	2802,2	2832,9	7,8	2,7
- Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	560,7	644,6	860,7	53,5	0,8
- Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	928,7	893,4	838,5	-9,7	0,8
- Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, elettrici ed ottici; mezzi di trasporto	1684,1	1472,2	1709,4	1,5	1,6

- Industria del legno, della gomma, della plastica e altre manifatturiere	846,3	806,2	934,7	10,4	0,9
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	2410,2	2625,6	3299,5	36,9	3,2
COSTRUZIONI	7215,9	6317,5	6067,5	-15,9	5,8
SERVIZI IN COMPLESSO	68316,1	71869,6	80376,4	17,7	77,2
VALORE AGGIUNTO AI PREZZI BASE (AL LORDO SIFIM)	91503,9	95111,5	104048,7	13,7	100,0
Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (-)	3325,1	3337,0	3277,0	-1,4	--
VALORE AGGIUNTO A PREZZI BASE (AL NETTO SIFIM)	88178,8	91774,5	100771,7	14,3	--
IVA, imposte indirette nette sui prodotti e imposte sulle importazioni	11240,2	11479,2	13282,3	18,2	--
PRODOTTO INTERNO LORDO AI PREZZI DI MERCATO	99419,0	103253,7	114054,0	14,7	--

Fonte: Istat (1995 e totali 1990) e ns* stime; dati settoriali 1990 riclassificati secondo il sistema SEC95.

Sono comparti che in molti casi hanno un peso limitato sull'economia sul valore aggiunto regionale, ma spesso si tratta di produzioni legate a vocazioni territoriali, e dunque di un certo interesse in una prospettiva di sviluppo locale.

Altri settori industriali (metallo e prodotti in metallo, macchine e apparecchi meccanici ed elettrici, legno e mobilio) hanno registrato performance più modeste, soprattutto in rapporto alla contemporanea evoluzione nel resto del Paese.

2.2 *La specializzazione settoriale*

La specializzazione produttiva settoriale riflette in Sicilia le caratteristiche strutturali del sistema economico, la posizione funzionale della regione in ambito nazionale e la loro evoluzione nel tempo.

La disponibilità di risorse naturali, di materie prime e lavoro tradizionalmente orientato al loro sfruttamento è alla base di ogni percorso di crescita locale, ma progressivi interventi e politiche di sviluppo di diversa portata hanno condizionato nel tempo, così

come è avvenuto nel resto del Mezzogiorno e nel resto d'Italia, il processo di accumulazione di capitale.

La dotazione di infrastrutture, impianti e attrezzature è dunque progressivamente cresciuta in Sicilia⁴, in virtù della spontanea domanda di mercato e di politiche intese, principalmente, a colmare il divario di sviluppo che caratterizza l'Isola in rapporto ad altre regioni italiane, soprattutto quelle del Centro-Nord. In questo senso i quarant'anni del cosiddetto "Intervento straordinario", pur non raggiungendo pienamente i loro obiettivi, hanno comunque lasciato un segno sul territorio.

Notevoli flussi di risorse pubbliche e private di origine non locale hanno prodotto investimenti in industrie di base e altre di vario livello tecnologico, affiancandosi alle produzioni locali, alimentando la dotazione produttiva con la quale oggi ci confrontiamo.

L'analisi dei coefficienti di specializzazione settoriale⁵ mostra una situazione nel complesso più debole di quella del Mezzogiorno.

La prima e più evidente specializzazione è quella relativa alle imprese che operano nel settore primario (183,6, Tab. 3), sia in campo agricolo (173,7) sia, soprattutto, nel comparto della pesca e acquacoltura, che presenta un coefficiente (468,9) dieci volte superiore alla media del Centro-Nord (46,6) e pressoché doppio rispetto alla media meridionale (238,5). Sono dati in linea con quelli della produzione e che riflettono, allo stesso tempo, una evidente vocazione, una tradizione locale e una posizione funzionale della Sicilia in ambito nazionale.

Diversa è la situazione per quanto riguarda l'industria in senso stretto, per la quale il coefficiente risultante dalle elaborazioni (47,2) è sensibilmente inferiore alla stessa media meridionale (62,2), a fronte dell'evidente sovradotazione delle regioni centro-settentrionali (114,6). A un primo livello di disaggregazione,

⁴ Sulla dotazione infrastrutturale delle province siciliane e sulla sua evoluzione nell'ultimo decennio cfr. Istituto Tagliacarne (2001) e Asmundo (2001).

⁵ Misurati in termini di concentrazione relativa di addetti al settore, cfr. nota alla Tab. 3.

l'industria estrattiva risulta comunque più vicina alla media nazionale, mentre il divario relativo all'industria manifatturiera si rivela più ampio. Il dato d'insieme, tuttavia, è frutto di posizioni spesso molto diverse.

L'industria alimentare e delle bevande (94,2) è piuttosto vicina alla media del Centro-Nord (99,6), mentre tessile abbigliamento (16,2), pelli e cuoio (5,5), carta, stampa e editoria (29,7), siderurgia e metallurgia (40,7), macchine e apparecchi (37) e legno e mobilio (49,2) presentano valori scarsamente significativi, spesso distanti dagli stessi indicatori medi meridionali.

Il confronto con i coefficienti relativi al Centro-Nord (cfr. ancora Tab. 3) segnala, in generale, divari virtualmente incolmabili. Le eccezioni sono limitate ad alcuni settori di scala, come la raffinazione petrolifera e il chimico farmaceutico (82,1 contro 114,4), insediatisi negli '60 e '70 in seguito all'avvio delle politiche d'industrializzazione per poli, e la lavorazione dei minerali non metalliferi (82,6 contro 105,7).

Nel campo della produzione e distribuzione di prodotti energetici, gas e acqua, la specializzazione siciliana (121,4) segna un tasso superiore alla media delle altre regioni. Il dato, tuttavia, è fortemente influenzato dalla presenza di impianti di stoccaggio e distribuzione che servono anche altre regioni del Paese.

TAB. 3. *Coefficienti di specializzazione settoriale**, 1999 – Industria -*Sicilia, Mezzogiorno, Centro-Nord (Italia=100)*

	<i>Sicilia</i>	<i>Mezzogiorno</i>	<i>Centro-Nord</i>
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	183,6	192,2	64,4
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO	47,2	62,2	114,6
Estrazione di minerali	88,8	107,1	97,3
Industria manifatturiera	44,8	60,6	115,2
- Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	94,2	100,9	99,6
- Industrie tessili e dell'abbigliamento	16,2	57,4	116,4
- Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	5,5	60,9	115,1
- Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	29,7	43,7	121,7
- Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	82,1	62,6	114,4

- Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	82,6	85,1	105,7
- Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	40,7	53,2	118,1
- Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, elettrici ed ottici; mezzi di trasporto	37,0	52,4	118,4
- Industria del legno, della gomma, della plastica e altre manifatturiere	49,2	55,0	117,4
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	121,4	106,2	97,6
COSTRUZIONI	103,4	109,1	96,5
SERVIZI IN COMPLESSO	112,5	105,8	97,7

*:(addetti al settore Sicilia/occupati in complesso Sicilia)/(addetti al settore Italia/occupati in complesso Italia))*100.

Fonte: ns.elaborazioni su dati Istat.

La concentrazione degli addetti al settore delle costruzioni (103,4), infine, non appare particolarmente elevata, ma probabilmente il dato ufficiale risente, più di quanto non avvenga in altre aree sul territorio nazionale, di una rilevante quota di “sommerso.

2.3 La specializzazione provinciale

I dati di contabilità regionale disponibili non permettono un’analisi del valore aggiunto disaggregata a livello provinciale. E’ possibile, tuttavia, attraverso opportune elaborazioni effettuate su

TAB. 4. *Composizione del valore aggiunto per provincia (peso percentuale medio 1995-2000*)*

	VA agr	VA ind ss	VA costr	VA serv V	VA serv NV	peso % provincia sul VA regionale
Trapani	6,8	10,2	7,8	46,9	28,3	7,9
Palermo	2,7	12,2	4,8	50,1	30,2	25,6
Messina	3,2	12,9	8,7	49,1	26,2	15,3
Agrigento	7,8	7,8	11,5	45,1	27,8	7,5
Caltanissetta	7,8	13,5	4,1	43,3	31,3	4,7
Enna	8,3	9,7	10,5	39,1	32,4	3,3
Catania	3,5	12,1	5,3	49,5	29,6	20,7

Ragusa	17,0	12,4	3,9	44,0	22,7	6,8
Siracusa	8,0	20,2	5,3	41,1	25,3	8,2
SICILIA	5,5	12,7	5,8	48,6	28,7	
ITALIA	3,2	24,4	4,9	49,5	17,9	

Coefficienti di concentrazione territoriale** (Sicilia=100)

	VA agr	VA ind ss	VA costr	VA serv V	VA serv NV
Trapani	123,7	80,2	134,5	96,5	98,6
Palermo	49,9	96,1	82,5	103,1	105,1
Messina	57,4	101,5	149,6	101,0	91,3
Agrigento	141,5	61,6	198,4	92,8	96,8
Caltanissetta	142,5	106,3	70,1	89,2	108,9
Enna	150,2	76,1	181,4	80,5	112,9
Catania	62,8	95,5	90,7	101,9	103,2
Ragusa	309,5	97,3	66,6	90,6	79,1
Siracusa	146,3	159,3	92,0	84,7	88,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Istituto Tagliacarne e *ns. stime

**::((VA sett. prov./VA tot. prov.)/(VA sett. Sicilia/VA tot. Sicilia))*100

altri dati attendibili (dati provinciali Istituto Tagliacarne, compatibili con i precedenti Conti regionali Istat a base 1990), costruire un quadro di sintesi del contributo delle diverse province alla produzione regionale nell'ultimo quinquennio, con una disaggregazione di massima per i principali settori (Tab. 4).

Una graduatoria teorica della capacità produttiva provinciale, stimata in base al valore aggiunto medio nel periodo 1995-2000⁶ (Tab. 4, colonna 6), vede ovviamente in testa Palermo, con il 25,6% del totale regionale, seguita da Catania con il 20,7 e Messina con il 15,3%. A una certa distanza si trovano le altre sei province, che forniscono, complessivamente, un contributo che non raggiunge il 40%. Siracusa, Trapani, Agrigento e Ragusa producono ognuna tra il 7 e l'8% del valore aggiunto regionale,

⁶ Abbiamo scelto di elaborare un indicatore medio sui dati statistici più recenti - che incorporano i nuovi criteri di rilevazione e classificazione - per normalizzare le forti oscillazioni dei dati puntuali annuali.

Caltanissetta ed Enna rimangono al di sotto del 5%⁷.

Anche sotto il profilo delle produzioni prevalenti la specializzazione provinciale presenta aspetti molto differenti, e la composizione del valore aggiunto raramente rispecchia quella media regionale.

Fatta 100 la media regionale, la produzione agricola prevale nettamente a Ragusa (coeff. 309,1), seguita da Enna, Siracusa, Agrigento, Caltanissetta e Trapani (coeff. da 150,1 a 123,6).

La specializzazione manifatturiera risulta invece prevalente a Siracusa (con un coefficiente provinciale pari a 150), seguita da Caltanissetta (106,3) e si posiziona intorno alla media regionale nelle altre province, per poi scendere nettamente ad Enna (76,4) e Agrigento (61,4).

Il peso delle costruzioni tocca i massimi ad Agrigento (198,3 rispetto alla media regionale) ed Enna (181), seguite da Messina (150) e Trapani (134,5). Tutte le altre aree si posizionano al di sotto della media generale.

Il rapporto tra il valore aggiunto manifatturiero e quello dei servizi vendibili è pari in Sicilia al 26,1%, contro il 44,3% della media nazionale; rispetto a quello dei servizi non vendibili, invece, il prodotto industriale siciliano (sempre al netto delle costruzioni) sale al 49,2%. A livello nazionale, tuttavia, l'indicatore balza al 136%, segno che, a differenza di quanto avviene sul piano regionale, dove in termini produttivi l'industria conta meno della metà del settore pubblico, nel resto del Paese è proprio il settore manifatturiero a mantenere un ruolo guida nell'economia.

I medesimi indicatori, calcolati a livello locale, segnalano l'allineamento della sola provincia di Siracusa con la media nazionale, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra industria e servizi vendibili. Le altre province registrano invece una netta prevalenza del sistema dei servizi e, tra questi, dei servizi pubblici.

⁷ Questi dati non implicano, tuttavia, che aree più produttive siano anche le più ricche: al contrario, in termini di prodotto pro capite le posizioni risultano alquanto diverse (Asmundo, 2001).

3. I FATTORI ESOGENI NEL PROCESSO DI INDUSTRIALIZZAZIONE

3.1. *Le politiche di sviluppo*

L'industria in Sicilia ha fruito nel tempo di politiche attive a lungo termine per gli investimenti e lo sviluppo, derivanti da consolidati orientamenti politici e ipotesi sullo sviluppo assistito e sulla crescita economica che non analizzeremo in questa sede. Tali politiche hanno spesso comportato l'insediamento di grandi imprese di provenienza esterna.

Una rilevante questione aperta, in tema di insediamenti dall'esterno, è se e quanto le grandi imprese contribuiscano a indirizzare le risorse collettive locali al pari delle piccole e delle medie. Su questo punto l'evidenza è incerta.

Negli ultimi anni, diverse politiche a sostegno delle imprese sono state messe a regime in vari paesi europei e in Italia con l'obiettivo di rafforzare la competitività delle imprese manifatturiere – soprattutto piccole e medie. In Sicilia, come nel resto del Mezzogiorno, queste politiche hanno preso il posto dell'Intervento straordinario, che ha esercitato i suoi effetti dagli anni Cinquanta ai primi anni Novanta. In aggiunta alle risorse nazionali, l'Unione europea ha nel tempo fornito ulteriori risorse ai produttori siciliani, attraverso o in partnership con l'Amministrazione regionale. Tali risorse sono state destinate a sostenere la crescita fornendo provvisoriamente una protezione indiretta nei confronti della concorrenza infra-comunitaria. Sebbene per diversi aspetti i risultati ottenuti possano ritenersi soddisfacenti, spesso si sono anche innescate tendenze negative, nella misura in cui i consistenti flussi finanziari hanno attivato anche meccanismi di selezione avversa sulla struttura agroindustriale e sul capitale sociale⁸ regionale.

⁸ La definizione di capitale sociale, di origine sociologica, comprende quella sottile rete di relazioni, conoscenze, tradizioni, abitudini comuni a una collettività

Molti dei programmi attuali forniscono assistenza tecnica e, soprattutto, finanziaria alle imprese su base individuale. Si assiste tuttavia a un aumento di interesse verso le politiche destinate a migliorare le relazioni tra imprese a livello locale e facilitare pratiche di cooperazione come mezzo di diffusione di *best practice*. In quest'ultimo caso, l'attenzione è concentrata sul potenziale dei sistemi locali che rispondono a logiche di tipo distrettuale.

Allo stesso tempo, negli ultimi anni le autorità locali hanno iniziato a giocare un ruolo più attivo per attrarre investimenti, cercando di determinare le precondizioni necessarie a livello locale o di migliorare quelle esistenti.

L'intervento pubblico non è più focalizzato sulle sole infrastrutture, ma su altre variabili critiche: fattori immateriali come la coesione sociale, la qualità della Pubblica amministrazione e della burocrazia, che si aggiungono ai tradizionali fattori economici come le materie prime o il lavoro qualificato. Un ruolo attivo è giocato anche dagli intermediari (soprattutto agenzie pubbliche di sviluppo locale), specialmente in termini di marketing territoriale, e dai consulenti privati, che accrescono le possibilità di accesso delle imprese agli incentivi disponibili.

Un punto di rilievo che sarà oggetto di analisi nelle prossime sezioni è se il successo nell'attrarre investimenti e lo "spessore" istituzionale presentano relazioni forti con la tipologia distrettuale. In linea di principio, la capacità complessiva di attrarre investimenti appare maggiormente legata al grado di diversificazione della capacità imprenditoriale esistente in ogni area.

3.2 *Investimenti e incentivi*

Gli investimenti produttivi sono sensibilmente cresciuti in Sicilia nell'ultimo decennio, soprattutto nella componente dei beni

che ne fa un'entità sociale specifica, con caratteristiche e potenzialità sue proprie (Putnam, 1993; Fukuyama, 1995).

strumentali. Questa sezione ne illustra la dinamica, sostenuta anche nel confronto con la media nazionale.

Gli investimenti fissi lordi italiani, a loro volta, al netto delle costruzioni e in rapporto al PIL, sono stati costantemente ai vertici di una classifica che comprende diversi paesi avanzati, tra i quali Stati Uniti, Francia e Germania⁹.

Gli indicatori aggregati relativi al settore privato, tuttavia, evidenziano un tasso di rendimento del capitale notevolmente più basso e una quota di valore aggiunto assorbita dal capitale sensibilmente più elevata in Italia rispetto agli altri paesi; quest'ultima riflette non una maggiore redditività, ma il maggior impiego relativo del capitale stesso. Questo configurerebbe una sorta di ritardo tecnologico, determinato da un capitale in generale "eccessivo" e "invecchiato" rispetto ai parametri delle economie più avanzate¹⁰. In questo senso l'attività di investimento risulta prospetticamente meno proficua quanto più è diretta a sostituire il lavoro e lo va facendo, peraltro, in settori che sono in assoluto i meno tecnologicamente avanzati e quindi potenzialmente più vulnerabili¹¹.

Dal punto di vista delle forze di lavoro impiegate, il processo ha l'effetto strutturale di selezionare e riservare progressivamente l'occupazione industriale ai lavoratori più tecnicamente capaci e produttivi, rifiutando di pari passo l'uso di manodopera a bassa produttività. Enormi risorse sono state sfruttate per tentare di ottenere dagli impianti quella flessibilità che non si riusciva a trovare nella forza lavoro. Il risultato finale per le imprese italiane è un rapporto capitale-lavoro tra i più elevati a livello internazionale e, allo stesso tempo, la più bassa remunerazione dei lavoratori. La bassa propensione al rischio che strutturalmente caratterizza le stesse imprese, peraltro, rende minimo il rapporto tra mezzi propri e

⁹ Cfr. Banca d'Italia (2001), pp. 90-95.

¹⁰ Su questo punto cfr. anche Galli (2001).

¹¹ Come risultato, aiutata da svalutazioni a ripetizione, l'Italia ha progressivamente accentuato la sua specializzazione nei settori più tradizionali e vulnerabili, rifugiandosi inoltre in dimensioni d'impresa che, a parità di settori, sono la metà di quelle tedesche. Cfr. Pagano e Schivardi (2001).

investimenti, dando luogo al massimo coefficiente di indebitamento riscontrato in Europa¹².

Si tratta un'analisi applicabile, con le dovute proporzioni¹³, anche all'economia siciliana, che tra il 1990, il 1995 e il 2000 ha visto crescere progressivamente gli investimenti in macchinari e attrezzature; il tasso cumulato di crescita a fine periodo era al 70,4% rispetto al '90 (Tab. 5), a fronte di una media nazionale cresciuta del 40,2%. E' un dato comunque significativo, che testimonia, in un contesto strutturalmente debole come quello siciliano, il progressivo innescarsi di nuove dinamiche. Oltre agli investimenti industriali, infatti, il dato aggregato incorpora le quote di investimento del settore agricolo (3,5% sul totale) e, soprattutto, del terziario (il 77,5%), che si conferma settore preponderante nell'economia regionale.

La dinamica degli investimenti industriali al netto delle costruzioni è stata sensibilmente più lenta (+18% a fine periodo), nonostante la crescita vivace dell'ultimo quinquennio. Una crescita comunque parziale, limitata ad alcuni comparti del manifatturiero (Tab. 5).

TAB.5 *Investimenti fissi lordi per branca proprietaria e per branca produttrice*

Sicilia, miliardi di lire costanti 1995

PER BRANCA PROPRIETARIA	1990	1995	2000*	var.% 90-00	comp.% 00
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA	1443,2	1268,6	816,6	-43,4	3,5
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO	3354,1	3022,1	3959,4	18,0	17,2
Estrazione di minerali	104,7	108,8	105,0	0,2	0,5
Industria manifatturiera	2347,5	1954,5	3083,1	31,3	13,4
- Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	379,1	325,3	433,6	14,4	1,9
- Industrie tessili e dell'abbigliamento	42,4	18,7	54,8	29,1	0,2

¹² In questo senso Galli (2001) sottolinea anche il rilevante ruolo delle banche, sempre pronte a fornire la necessaria "soft money" per assecondare le esigenze delle imprese.

¹³ La differenza di maggior rilievo, sotto il profilo imprenditoriale, riguarda le modalità di finanziamento: l'apporto di capitale proprio risulta infatti mediamente più elevato in Sicilia, specie nelle imprese medio-piccole (63% ca. rispetto al 47% della media nazionale), ma ben diverso è il peso degli incentivi e dei contributi pubblici (Banco di Sicilia, 2000).

- Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	2,9	2,5	-1,1	-138,5	0,0
- Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	100,8	76,7	149,8	48,6	0,6
- Cokerie, raffinerie, chimiche, farmaceutiche	707,5	429,7	993,9	40,5	4,3
- Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	325,8	171,0	618,4	89,8	2,7
- Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	172,8	169,7	236,5	36,9	1,0
- Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, elettrici ed ottici; mezzi di trasporto	415,3	669,4	252,2	-39,3	1,1
- Industria del legno, della gomma, della plastica e altre manifatturiere	200,8	91,5	344,9	71,8	1,5
Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua	901,9	958,8	771,4	-14,5	3,3
COSTRUZIONI	760,3	548,6	408,4	-46,3	1,8
SERVIZI IN COMPLESSO	16160,7	15004,5	17890,4	10,7	77,5
TOTALE	21080,9	19843,8	23074,8	9,5	100,0
PER BRANCA PRODUTTRICE					
Costruzioni	13534,9	11015,6	10219,3	-24,5	44,3
Macchine, attrezzature e mezzi di trasporto	7546,0	8828,2	12855,6	70,4	55,7
Totale	21080,9	19843,8	23074,8	9,5	100,0

Fonte: Istat (1995 e totali 1990) e* ns. stime; dati settoriali 1990 riclassificati secondo il sistema SEC95

Il risultato peraltro è frutto, in certa misura, delle politiche attive a sostegno delle imprese industriali che nel periodo sono state messe a regime a vari livelli (comunitario, nazionale, regionale), e rimane difficile valutare quanta parte del volume di investimenti produttivi nell'industria sarebbe effettivamente stata realizzata in loro assenza, per pure ragioni di mercato.

Quanto al supporto pubblico nazionale, va evidenziato che i contributi previsti a favore degli investimenti nelle aree depresse (in Sicilia soprattutto la legge 488/92) hanno riscosso un indubbio successo e le risorse stanziare annualmente vengono sistematicamente esaurite. Relativamente ai finanziamenti concessi a valere sui fondi della legge 488, dati del Ministero dell'industria¹⁴ segnalano che nel periodo 1996-98 le agevolazioni concesse

¹⁴ Cfr. Ministero dell'Industria (1999), monitoraggio effettuato nel mese aprile 1999, al netto dunque delle agevolazioni concesse in seguito ad altri settori.

ammontavano a 3.541 miliardi di lire e hanno attivato investimenti nell'industria per 6.694,7 miliardi di lire. Espresso in lire costanti 1995, il totale degli investimenti agevolati nell'industria in senso stretto (ex 1.488/92 e 341/95) è salito da circa 1.500 miliardi nel 1995 a 2.867 miliardi nel 1998¹⁵, un dato che rappresenterebbe, secondo rapidi calcoli, una percentuale particolarmente elevata degli investimenti manifatturieri nel 1998¹⁶.

Benché significativo sul settore industriale¹⁷, tuttavia, l'impatto di tali misure è decisamente più limitato in termini generali di sviluppo regionale, come i dati aggregati sembrano evidenziare.

3.3 Localizzazione e investimenti esterni

Lo sviluppo locale, la crescita, l'attrazione di investimenti esterni (extraregionali o esteri) tendono a concentrarsi dove le

TAB. 6 *Investimenti diretti netti* dell'estero in Italia per regione, 1994-1999*
Valori e variazioni sull'anno precedente in milioni di lire correnti

Ripartizioni e regioni	1994	1995	1996	1997	1998	1999
	<i>Valori</i>					
Nord-Centro	3.643.923	5.923.280	4.979.807	5.560.602	5.388.387	n.d.
Mezzogiorno	136.345	122.639	46.566	86.026	-18.805	n.d.
- SICILIA	3.457	-2.616	5.086	1.635	1.950	N.D.
Prov. diverse e non specificate	-174.667	1.800.162	427.542	649.418	-837.065	n.d.

¹⁵ Elaborazioni su dati Svimez (1999); cfr. anche Cannari e Chiri (1999).

¹⁶ L'80% circa, ma la percentuale ha valore puramente descrittivo, dal momento che nel singolo investimento la quota agevolata non deve comunque superare il 75%; in termini generali, inoltre, va tenuto conto dello sfasamento temporale tra la concessione dell'agevolazione e l'effettiva realizzazione dell'investimento.

¹⁷ Secondo il monitoraggio effettuato dal Ministero dell'industria (cit.) la legge si è dimostrata efficace anche nell'aver stimolato la scelta delle imprese ad investire. Il 55% delle imprese intervistate, di cui il 47% localizzate nel Mezzogiorno, ha dichiarato che, se non avesse ricevuto l'agevolazione, avrebbe investito un ammontare minore o addirittura avrebbe annullato l'investimento. Le imprese di piccole dimensioni e di giovane età, in particolare, senza l'agevolazione non avrebbero investito.

ITALIA	3.605.601	7.846.081	5.453.915	6.296.046	4.532.517	13.711.973
	<i>Variazioni assolute</i>					
Nord-Centro	n.d.	2.279.357	-943.473	580.795	-172.215	n.d.
Mezzogiorno	n.d.	-13.706	-76.073	39.460	-104.831	n.d.
- SICILIA	N.D.	-6.073	7.702	-3.451	315	N.D.
Prov. diverse e non specificate	n.d.	1.974.829	-1.372.620	221.876	-1.486.483	n.d.
ITALIA	n.d.	4.240.480	-2.392.166	842.131	-1.763.529	9.179.456
	<i>Peso % su Italia</i>					
Nord-Centro	101,1	75,5	91,3	88,3	118,9	n.d.
Mezzogiorno	3,8	1,6	0,9	1,4	-0,4	n.d.
- SICILIA	0,1	0,0	0,1	0,0	0,0	N.D.
Prov. diverse e non specificate	-4,8	22,9	7,8	10,3	-18,5	n.d.
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	<i>Imprese a partecipazione estera al 1.1 (*)</i>					
Nord-Centro	1.460	n.d.	1.518	n.d.	1.639	1.702
Mezzogiorno	135	n.d.	119	n.d.	132	141
- SICILIA	14	N.D.	13	N.D.	15	17
Regioni non specificate						
ITALIA	1.595	n.d.	1.637	n.d.	1.771	1.843

* saldo tra investimenti diretti in entrata e in uscita

Fonte: Istat-ICE (1999,2000); (*) CNEL-R&P-Politecnico di Milano

economie esterne di specializzazione sono più forti. Questo determina maggiori difficoltà nei territori e nei sistemi locali incapaci di affrontare il cambiamento, ma rafforza la performance economica delle aree capaci di sfruttare tutte le possibilità offerte dal capitale sociale di cui dispongono, superando, per questa via, il loro ritardo di sviluppo anche in presenza di un deficit strutturale di capitale umano e finanziario.

Il potenziale locale è sempre determinato dalle condizioni imprenditoriali, sebbene possa chiaramente essere sostenuto da strumenti pubblici di supporto alle imprese. L'interazione di questi elementi può produrre effetti positivi e negativi su ogni economia, come evidenziato dall'intenso dibattito sui costi e i benefici degli investimenti esterni come componente principale delle politiche di sviluppo regionale.

Le regioni del Mezzogiorno sono da tempo oggetto di politiche nazionali attive e coerenti per l'attrazione degli investimenti esterni a sostegno dello sviluppo industriale. Tuttavia queste politiche hanno solo in parte raggiunto i loro obiettivi.

La Tab. 6 raccoglie le più recenti statistiche sugli investimenti diretti esteri in Italia per ripartizione regionale: la Sicilia, come è evidente, ne assorbe una quota scarsamente significativa, e da un punto di vista dinamico l'andamento del saldo regionale appare sistematicamente sfasato di un anno rispetto al totale nazionale. Esiguo, peraltro, è il numero delle imprese a partecipazione estera nell'Isola.

TAB. 7 *Incidenza IDE netti* su totale investimenti in Sicilia, 1994-1999*
miliardi di lire correnti

	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Totale IDE netti	3.457	-2.616	5.086	1.635	1.950	n.d.
Totale Investimenti fissi lordi	15.640	19.844	20.742	21.839	23.306	22.825
Incidenza percentuale IDE/Ifi	22,1	-13,2	24,5	7,5	8,4	n.d.

* saldo tra investimenti diretti in entrata e in uscita

Fonte: elaborazioni su dati UIC e Istat

In termini assoluti, tuttavia, in rapporto al flusso totale degli investimenti realizzati sul territorio regionale nel medesimo periodo l'incidenza netta della componente estera appare elevata, e oscilla tra un minimo del 7,5 e un massimo del 24,5% (Tab. 7); avendo posto al numeratore un saldo (quello, appunto, tra investimenti diretti esteri in entrata e in uscita), il dato ha un valore soprattutto descrittivo, ma conferma il particolare rilievo dei flussi in esame. I settori connessi sono la trasformazione industriale (60% delle risorse assorbite in media nel periodo), i servizi vendibili (35%) e, in misura minore, edilizia, agricoltura, pesca, energia.

Nella cadenza temporale, nella distribuzione e nella scala gli investimenti esterni in Sicilia possono essere attribuiti a due fattori interdipendenti di globalizzazione, ovvero i meccanismi della

concorrenza e i vantaggi comparati della produzione locale. Benché di un certo rilievo in termini di risorse finanziarie assorbite, i settori tradizionalmente interessati rimangono pochi e con limitati effetti di spin-off sull'economia locale. Solo di recente elettronica, apparecchiature elettriche e settori alimentari integrati tendono a dominare le prospettive dinamiche dell'industria e del commercio estero regionale in termini di investimenti, produzione e occupazione.

4. LINEE EVOLUTIVE DEL MODELLO ENDOGENO DI INDUSTRIALIZZAZIONE

4.1 *Le prime evidenze empiriche su dati aggregati*

Il paragrafo precedente ha mostrato chiaramente come i fattori esogeni di industrializzazione abbiano avuto un effetto nel complesso modesto sull'attuazione di processi di sviluppo autopropulsivi. Se è forse esagerato parlare di un effetto di spiazzamento, è probabile che la mancata definizione del rispettivo ruolo dei fattori endogeni ed esogeni nel processo di industrializzazione ha in parte determinato la situazione di arretratezza media che la struttura manifatturiera siciliana tuttora registra. Può darsi che la realtà siciliana sia troppo complessa e variegata per fondarsi esclusivamente su un modello endogeno di industrializzazione ma è anche vero che il rapporto tra un modello trainato dalle risorse esterne ed uno fondato sui fattori locali di sviluppo avrebbero potuto integrarsi meglio, anche e soprattutto nella evoluzione delle linee di politica industriale che, su base nazionale o più specificatamente regionale, hanno caratterizzato l'intervento pubblico sul settore manifatturiero.

Nel ripercorrere la lenta evoluzione del modello endogeno di industrializzazione in Sicilia giova a nostro avviso partire da alcune considerazioni espresse in uno studio (Banco di Sicilia, 1984) scritto a cavallo degli anni '80 e volto, essenzialmente, ad analizzare i mutamenti strutturali e i processi di ristrutturazione dell'industria

siciliana a confronto con quelli realizzatisi, soprattutto a partire dalla seconda parte degli anni '70, nel resto d'Italia e in particolare nelle regioni in cui il processo di industrializzazione diffusa si stava definitivamente affermando.

Le tre caratteristiche del modello di industrializzazione che stava caratterizzando lo sviluppo della cosiddetta "terza Italia", e cioè dinamismo della piccola impresa, rigenerazione dei settori tradizionali e diffusione dello sviluppo industriale sul territorio, erano in Sicilia scarsamente presenti e soprattutto poco individuabili anche in prospettiva.

In primo luogo, i settori legati alla "moda", che mostravano tassi di dinamismo notevoli in molti distretti industriali presenti nelle regioni italiane, scontavano in Sicilia perdite considerevoli di occupati ed addetti, pur se determinate in primo luogo da una distribuzione intrasettoriale sbilanciata a favore dei comparti a più basso valore aggiunto e tasso di crescita. L'effetto composizione era peraltro solo in misura parziale riscontrabile nel settore alimentare, altro comparto tradizionale con notevole peso sulla struttura produttiva regionale. Sul piano settoriale, dunque, la contrazione nei settori di base tipici dell'industrializzazione esterna veniva di fatto controbilanciata non dai settori tradizionali in cui più importanti erano i fattori locali di crescita ma da una sostenuta dinamica dei settori metalmeccanici, in cui cominciavano a farsi strada numerose realtà di subfornitura più o meno specializzata.

In secondo luogo, il fenomeno della piccola impresa dinamica e fortemente risoluta a fare della propria flessibilità produttiva il punto di forza per competere con successo anche e soprattutto sui mercati esteri risultava sostanzialmente assente nel panorama siciliano. In Sicilia, si affermava una piccola impresa di tipo marginale e priva di (anche perché poco interessata a) concrete prospettive di crescita stabile. Il generale processo di riorganizzazione produttiva e di *downsizing* tipico delle realtà più evolute del nostro paese trovava un limite nella già nota struttura dimensionale bipolare dell'industria siciliana, caratterizzata, da un lato, da un notevole numero di imprese troppo piccole per ricevere benefici dai processi di ristrutturazione e, dall'altro, dalle unità

produttive di grandi dimensioni, in massima parte create dal processo di industrializzazione esterna, in chiara contrazione occupazionale ma ancora troppo importanti da condizionare i risultati aggregati e qualsiasi strategia di politica industriale regionale.

Infine, in terzo luogo, la diffusione dell'industria sul territorio appariva scarsamente presente e, ove manifestatasi, fortemente collegata all'intervento pubblico a favore della costituzione di poli di crescita. I due fenomeni più interessanti che emergevano dallo studio erano, da un lato, la sostanziale tripolarizzazione territoriale dell'industria siciliana, ancora sufficientemente concentrata, in termini quantitativi, nelle province delle due più grandi aree metropolitane e in quella di Siracusa, localizzazione principale della grande industria di origine esterna; dall'altro, una lenta crescita dell'industria proprio attorno ai nuclei di industrializzazione e alle aree di sviluppo industriale. Queste due risultanze sono in apparente contrasto con la crescita industriale dei centri medi e la caratteristica di spontaneità di molti fenomeni, distrettuali e non, più volte ricordati nelle analisi socio-economiche sulla terza Italia.

4.2 *Le risultanze delle indagini su imprese individuali*

Quindici anni più tardi, all'inizio dell'attuale decennio, alcuni elementi maggiormente identificabili con uno sviluppo industriale diffuso cominciano a manifestarsi con maggiore chiarezza. Ciò è emerso in qualche misura anche dall'analisi delle dinamiche settoriali svolta nelle pagine precedenti. Per altri versi, le analisi settoriali, sia pur disaggregate per singoli comparti, classi dimensionali e unità provinciali o sub-provinciali, spesso non rendono giustizia ai fenomeni ancora troppo deboli in termini assoluti ma comunque in formazione. Ecco perché a tali analisi si accompagnano sempre più, anche in Sicilia, indagini approfondite

svolte o presso singole imprese ovvero su limitate porzioni del territorio in cui i focolai di industrializzazione cominciano a manifestarsi con una certa chiarezza. Tralasciando per il momento di approfondire le risultanze delle principali analisi empiriche svolte sui sistemi manifatturieri locali, a cui si accemerà in seguito, le indagini che possono disporre di dati individuali provenienti da interviste condotte a singoli imprenditori hanno consentito di investigare con più attenzione l'universo dell'imprenditoria siciliana, soprattutto con riferimento ad aspetti più dettagliati del comportamento di impresa sui quali, purtroppo, non si dispone di dati aggregati a livello regionale. Tra tutte le analisi svolte, vale la pena di citare la più estesa di esse, l'indagine strutturale sulle imprese manifatturiere siciliane¹⁸, condotta su un campione di circa 330 imprese aventi sede legale in Sicilia, che ha fornito importanti elementi di verifica sullo stato di salute delle imprese regionali e, al contempo, anche grazie alla metodologia utilizzata, importanti elementi di raffronto con analoghe tipologie medie nazionali o di altre regioni meridionali. Senza riprendere in dettaglio i principali risultati di quella indagine e limitandoci ad alcune riflessioni concernenti il tema di questo saggio, è possibile rilevare come alcune caratteristiche del modello diffuso di industrializzazione sembrano finalmente emergere con maggiore decisione. Tra queste, la relativa dinamicità di alcuni segmenti dell'industria siciliana, come le imprese appartenenti ai settori che producono prodotti specializzati (classificazione Pavitt) e le imprese molto piccole, con dimensione compresa tra i 10 e i 20 addetti¹⁹. Quanto alle imprese specializzate, ad esempio, si riscontra che esse sono mediamente più avanti con riferimento a molti indicatori di crescita (numero di prodotti nuovi, capacità di inserire innovazioni complesse, percentuale di investimenti in nuove tecnologie, capacità di esportazione) e sviluppano anche una maggiore capacità di instaurare rapporti di collaborazione con indici più elevati della media quanto a subfornitura prestata. Capacità di

¹⁸ Cfr. Banco di Sicilia (2000).

¹⁹ Cfr. Mazzola (2000).

esportare e offerta di subfornitura sono altresì prerogative del segmento delle imprese di dimensione molto piccola che dimostrano anche un maggior tasso di utilizzo di capitale umano qualificato. Tuttavia, se l'instaurazione di una stretta rete di rapporti di collaborazione produttiva tra le diverse fasi del processo di lavorazione del prodotto costituisce uno degli elementi cardine del modello endogeno di industrializzazione diffusa, va rilevato che proprio il peculiare circuito di subfornitura che sembra emergere dall'indagine denota alcuni elementi di fragilità che, sotto certi punti di vista, possono spiegare anche l'elevata mortalità di tali imprese. Sembra emergere infatti un situazione di mancata integrazione tra i diversi segmenti produttivi dell'industria regionale per cui la piccolissima impresa specializzata è costretta a ricorrere, talvolta, alla subfornitura esterna da parte di microimprese del Nord e, per converso, non effettua subfornitura alle imprese di dimensioni immediatamente maggiori (comprese tra i 20 e i 50 addetti). Queste ultime, a loro volta, offrono subfornitura alle grandi imprese regionali a proprietà esterna o direttamente alle imprese del Nord. In termini generali, vi è dunque una sorta di interruzione nel circuito della subfornitura che denota una scarsa integrazione all'interno del settore chiave del modello endogeno di industrializzazione (la piccola e piccolissima impresa).

La scarsa capacità di costituire stabili relazioni produttive con le altre imprese viene altresì confermata da un'analisi delle determinanti della performance di impresa che, per altre variabili, manifesta una decisa tendenza dell'impresa media siciliana verso modelli già affermatasi in altre aree del paese. Dimensione contenuta, giovane età, grado di innovazione e capacità di esportare sembrano infatti emergere come alcune tra le determinanti fondamentali della performance di impresa, al pari di quanto è risultato in molte altre indagini svolte su altri sistemi manifatturieri regionali. Il sistema di relazioni, invece, denota solo un modesto o quasi nullo effetto sulle dinamiche di fatturato e addetti, contrariamente a quanto evidenziato in indagini estese a

tutto il territorio meridionale²⁰. Viene confermata dunque, una attitudine “isolazionista” dell’impresa siciliana che già emergeva chiaramente da una indagine sui casi di successo condotta alcuni anni addietro²¹. Interessante è anche la rilevanza dei fattori contestuali sulla performance di impresa, elemento anch’esso di importanza centrale nel modello endogeno di industrializzazione. A ben vedere, la mancanza di supporto istituzionale ha addirittura rappresentato, in certi casi, un punto di forza per l’attività di impresa nel senso che le imprese più dinamiche sono rimaste tali proprio perché sono riuscite a superare, malgrado tutto, i vincoli imposti dal contesto istituzionale e le lentezze burocratiche.

4.3 *Le caratteristiche delle imprese distrettuali*²²

Accanto agli studi campionari condotti su imprese individuali ed estese a tutto il territorio regionale, negli ultimi anni si è andato accumulando un insieme di analisi, a volte estemporanee, tese ad evidenziare la diffusione dell’industria manifatturiera in ristrette porzioni del territorio siciliano. La tecnica dell’intervista diretta, condotta su imprenditori o, più in generale, su operatori privilegiati, permette molto spesso di individuare interessanti focolai di dinamica imprenditoriale che ancora non hanno avuto una diretta manifestazione sui dati aggregati o nelle medie regionali ma che, tuttavia, denotano positive inversioni di tendenza o interessanti manifestazioni di dinamismo, spesso dissimulate da rilevanti sacche di sommerso che meritano di essere prese in considerazione. Tra gli studi con focus territoriale sono da ricordare soprattutto quelli rivolti ad analizzare l’evoluzione dell’industria all’interno di particolari sistemi locali a specializzazione manifatturiera. Si tratta spesso di aree che, pur

²⁰ Cfr. Bruni e Mazzola (1997) e Mazzola e Bruni (2000).

²¹ Chiri e Ciaccio (1996).

²² Questa sezione costituisce una sintesi dell’indagine sui SLM siciliani (cfr. Mazzola e Asmundo, 1999 e Banco di Sicilia, 2000).

rispondendo, dal punto di vista economico, a logiche vagamente sistemiche, non si sono definitivamente trasformate in veri e propri distretti industriali. Sebbene esistano sull'argomento numerose analisi riferite a singoli sistemi locali, soltanto in rari casi si è proceduto ad una comparazione delle diverse esperienze allo scopo di individuare alcune connotazioni tipiche delle imprese distrettuali siciliane. Una nostra recente analisi riferita a quattro importanti sistemi locali manifatturieri siciliani (Mazzola e Asmundo, 1999)²³ muove dalla considerazione di tre importanti elementi del dibattito presenti in letteratura (Brusco e Paba, 1996; Camagni, 1989; Garofoli, 1983,1991) che hanno rilevanza pratica nell'analisi dell'estensione del fenomeno distrettuale alle regioni del Sud e cioè:

1) l'individuazione di parametri quantitativi che possano definire un sistema locale manifatturiero come distretto;

2) il ruolo che le grandi imprese insediate dall'esterno esercitano nella formazione del distretto;

3) il processo evolutivo dei distretti stessi, al fine di distinguere fenomenologie ricche di prospettive future da altre che potrebbero non generare mai un vero e proprio decollo del processo di industrializzazione.

Tale lavoro costituisce forse il primo tentativo organico di analisi dei sistemi manifatturieri siciliani, attraverso un confronto omogeneo sulle caratteristiche delle imprese appartenenti a quattro diversi potenziali distretti²⁴, individuabili nel sistema locale dell'estrazione lavorazione del marmo di Custonaci-Valderice, in quello operante nel settore tessile-abbigliamento di Brolo, nel sistema locale della lavorazione della ceramica di Santo Stefano di Camastra ed in quello specializzato nei prodotti in metallo di Milazzo. Quest'ultimo è stato preso come importante rappresentante di un sistema locale manifatturiero sorto in relazione all'intervento di industrializzazione esterna.

²³ Cfr. Mazzola e Asmundo (1999).

²⁴ La letteratura precedente in ambito regionale annovera alcuni studi di caso relativi a particolari sistemi locali (Camilleri, 1997; Caputo ed altri, 1998) ovvero indagini sulle imprese di successo esterne ai contesti distrettuali (Chiri e Ciaccio, 1996).

L'indagine si è sviluppata attraverso interviste dirette a 52 imprese, basate su un questionario strutturato²⁵. Il questionario è nato dalla necessità di rilevare le potenzialità e le esigenze delle imprese, anche al di là della situazione contingente, secondo modalità che permettessero di standardizzare e rendere confrontabili i risultati. A questo scopo, un'ampia sezione del questionario è stata dedicata all'indagine delle relazioni a monte, a valle e orizzontali tra le imprese locali, cercando in particolare di evidenziare gli eventuali fattori di discontinuità e di mancata collaborazione o integrazione. Oltre alle interviste strutturate, per ogni sistema locale sono state condotte almeno due interviste a testimoni privilegiati, scelti tra amministratori pubblici, rappresentanti di categoria, esponenti del mondo bancario o imprenditori con specifici ruoli nell'ambito territoriale.

I principali risultati dell'indagine sono ormai sufficientemente noti ma vale la pena qui di riassumerli in quanto fondamentali per comprendere le ragioni della mancata evoluzione dei sistemi manifatturieri locali in veri e propri distretti industriali.

Un primo elemento interessante concerne la provenienza degli imprenditori. Al pari di quanto accade in altre parti d'Italia, le imprese dei sistemi manifatturieri locali siciliani sono condotte da soggetti che, in precedenza, svolgevano attività di lavoro autonomo connesse a quella prevalente dell'impresa (42,3%) o di lavoro dipendente per altra impresa locale (19,2%). In alcuni sistemi locali manifatturieri (Custonaci, Milazzo) la provenienza da altra impresa locale si registra nel 30% degli intervistati. La gestione dell'impresa è affidata *principalmente* all'imprenditore (86,5% dei casi) e questi ricopre in modo *esclusivo* le funzioni aziendali in più del 65% dei casi. L'utilizzo di membri della famiglia nella gestione è senz'altro minoritario (meno del 10%), in aperto contrasto con quanto emerge dagli studi delle economie distrettuali che lodano il ruolo della impresa familiare.

²⁵ Le modalità del questionario rivolto alle imprese dei sistemi locali manifatturieri sono analoghe a quelle che ispirano la sezione regionale dell'indagine del Banco di Sicilia sulle imprese manifatturiere siciliane.

I sistemi locali manifatturieri siciliani non presentano, inoltre, uno dei caratteri distintivi delle economie distrettuali: la presenza di un elevato numero di imprese che produce beni intermedi o di investimento per altre imprese del distretto²⁶. In media l'82,2% di imprese intervistate produce prodotti finiti, e una presenza rilevante di beni intermedi si è riscontrata solo a Milazzo. La produzione su commessa è di gran lunga privilegiata. Una chiara differenziazione tra i sistemi locali manifatturieri esiste con riferimento alla percentuale di prodotto destinata ai mercati esteri o centro-settentrionali. In alcune aree tale percentuale è risultata pari a circa l'80% (Custonaci, Brolo), mentre essa si è attestata sul 60% a Santo Stefano di Camastra. La proiezione all'esterno è particolarmente evidente a Custonaci, dove il 75% del prodotto viene esportato all'estero, percentuale questa molto vicina alle medie nazionali dei distretti o a quelle dei distretti meridionali più avanzati (Bagella ed altri, 1998; Becattini, 1998; Bodo e Viesti, 1997).

Il ruolo della committenza nella distribuzione del prodotto è essenziale in molti distretti, e l'analisi dimostra come nei SLM siciliani siano tuttora poco presenti imprese specializzate nella commercializzazione dei prodotti dell'area così come si sono sviluppate nell'esperienza dei distretti industriali. Per altri aspetti, va notato come nessuna delle imprese intervistate abbia mostrato di commercializzare il prodotto attraverso reti costituite di comune accordo con altre imprese locali.

Sul versante degli approvvigionamenti, l'89,8% delle imprese acquista da imprese nazionali i propri impianti fissi e tale caratteristica è diffusa in tutti i sistemi locali oggetto dell'indagine.

Soltanto in due sistemi locali analizzati (Custonaci e Santo Stefano) la maggioranza delle imprese ha ritenuto che vi siano le condizioni per lo sviluppo di attività incentrate sulla produzione di macchine per la lavorazione dei prodotti tipici dell'area, addebitandone la mancanza a motivi tecnologici.

²⁶ Cfr., su tale punto, Becattini (1987) e Tani (1987).

La scomposizione per fasi del processo produttivo è un fenomeno tendenzialmente assente nei sistemi locali manifatturieri siciliani. Il sistema locale dell'abbigliamento di Brolo si è situata al primo posto quanto a subfornitura prestata, dal momento che il 77,7% delle lavorazioni eseguite avviene per conto terzi. Si tratta però di produzioni di prodotti finiti su specifiche del committente. Quote molto ridotte di lavorazione per conto terzi hanno evidenziato le imprese presenti nei sistemi locali che operano nella ceramica e nel marmo. L'assenza del fenomeno di scomposizione in fasi della produzione non è comunque dovuta al fatto che non ne esistano tecnicamente le condizioni: al contrario, le imprese spesso non percepiscono sufficienti vantaggi economici da tale scomposizione.

Tanto tra le aziende che svolgono attualmente attività di subfornitura, quanto tra quelle che non svolgono tale attività, è risultata schiacciante la preferenza per la committenza da imprese nazionali. Il peso delle lavorazioni esterne sul totale degli acquisti è ancora piuttosto basso (tra il 10 e il 15%). I rapporti delle imprese intervistate con i subfornitori sono regolati da notevoli elementi di flessibilità, più concentrata sui prezzi praticati che non sulla variazione degli ordinativi.

Più ancora che la modesta densità assoluta di rapporti di subfornitura, tra i motivi del non decentramento spiccano diffidenza reciproca e insicurezza nei rapporti economici, in assoluto contrasto con quella estensione della consuetudine reciproca dalla sfera sociale ai rapporti economici che spinge le imprese locali dei distretti italiani a collaborare con le unità produttive a monte o a valle del processo produttivo²⁷.

Gli imprenditori percepiscono il rapporto qualità-prezzo come il più importante fattore di concorrenza nel contesto locale o regionale. Tra i fattori locali di competitività emergono la disponibilità di materie prime (a Custonaci, per il 92,9% delle imprese) e la presenza di manodopera qualificata (negli altri sistemi locali manifatturieri). In assoluto quest'ultimo fattore è risultato

²⁷ Cfr, su tale punto, Dei Ottati (1987, 1995) e anche Bellandi e Russo (1994).

quello con il maggior numero di segnalazioni nelle risposte. Le imprese percepiscono così un addensamento locale di specifiche competenze nella manodopera utilizzata, e giudicano tale stock accumulato di conoscenze un fattore che può aiutarle meglio a posizionarsi nei confronti della concorrenza.

La percentuale di forza lavoro di provenienza locale nelle aree esaminate è piuttosto alta e superiore, mediamente, al 90%. Un aspetto forse sorprendente è che tale percentuale sia relativamente più bassa per la componente operaia e maggiore per la componente impiegatizia e dirigenziale. Colpisce anche che in alcuni sistemi locali il titolo di studio medio della forza lavoro occupata sia piuttosto alto, a prescindere dalla posizione di lavoro occupata: nel sistema locale di Santo Stefano di Camastra, ad esempio, più del 50% degli operai possiede un diploma di scuola media superiore collegato alla particolare specializzazione dell'area (Istituto d'Arte).

In caso di aumento di domanda, le imprese ricorrono principalmente al lavoro straordinario (28,8%) e solo in subordine ricercano personale a tempo determinato (26,9%). Una buona percentuale di imprese ricorre comunque a forme di flessibilità dell'orario di lavoro che mantengono inalterato il monte ore annuale, specie in caso di diminuzione della domanda (55,8% delle imprese).

Nel 36,5% dei casi la tradizione locale nel settore è risultata la condizione più importante per favorire la competitività dell'impresa. In nessun caso, invece, la cooperazione tra imprese locali viene citata come rilevante fattore di competitività.

A Milazzo e Santo Stefano la condizione denominata "buone relazioni personali tra gli imprenditori locali": viene spesso segnalata come fattore soltanto secondario, insieme alla concorrenza locale ed alla apertura agli stimoli esterni.

L'analisi delle risposte relative ai meccanismi di integrazione orizzontale tra le imprese ha evidenziato dunque come tutti i sistemi locali manifatturieri siano piuttosto lontani dal soddisfacimento del più importante requisito che caratterizza i distretti industriali: la presenza di un ispessimento di relazioni imprenditoriali sul territorio

(Becattini, 1987), soprattutto con riferimento alla sfera economica. L'integrazione orizzontale tra le imprese non sembra affermarsi neanche in termini prospettici. Una percentuale rilevante e crescente di imprese (63,5%) non era interessata ad avere alcun rapporto di collaborazione neanche per il futuro. Fa eccezione il caso di Custonaci, dove almeno metà delle imprese ha mostrato di essere interessata a progetti di collaborazione nell'area della commercializzazione, ma ha anche palesato un rinnovato interesse per l'attività di ricerca e, in misura più modesta, per collaborazioni nell'ambito del controllo di qualità e della creazione di un marchio di qualità dei prodotti. Sostanzialmente assente sembra l'interesse per la costituzione di consorzi fidi o altri strumenti di collaborazione per l'accesso al credito.

Per quanto la quasi totalità delle imprese intervistate (92,3%) abbia introdotto innovazioni tecnologiche negli ultimi anni, non sembra che queste abbiano comportato il riposizionamento delle imprese nei confronti della concorrenza. Tra i motivi che hanno spinto le imprese ad innovare troviamo in prima fila i miglioramenti dei margini di profitto (50%) e la sostituzione di impianti logori (48,1%). E' interessante constatare come nel 46,2% l'innovazione abbia comportato un vantaggio competitivo dell'impresa nei confronti della concorrenza, mentre in un numero minore di casi (36,5%) le imprese abbiano percepito l'innovazione come una pressione adeguata nei confronti della concorrenza. Quanto agli sbocchi di mercato connessi all'innovazione, l'incremento delle vendite in preesistenti aree di mercato ha interessato il 38,5% delle imprese, ma una percentuale ragguardevole (32,7%) ha utilizzato l'innovazione per posizionarsi su nuovi mercati. Gli atteggiamenti più dinamici riguardo all'innovazione si riscontrano nei sistemi locali di Milazzo e Brolo. Il dato forse più sorprendente è il carattere *labour-intensive* dell'innovazione: nel 32,7% dei casi l'innovazione ha comportato un ampliamento del personale, mentre le imprese che hanno dichiarato una riduzione del personale sono appena il 7,7% di quelle intervistate. Una bassa percentuale di imprese ha variato la struttura della commercializzazione a seguito dell'innovazione.

In molte aree-sistema italiane la presenza di imprese di servizio connesse alle lavorazioni tipiche dell'area ha costituito un importante veicolo per l'affermazione delle economie distrettuali svolgendo, al contempo, una rilevante funzione nel soddisfacimento delle esigenze dei distretti nel cogliere nuove sfide. Nelle imprese dei SLM siciliani colpisce invece la dominanza di attività di servizio svolte all'interno dell'impresa (non solo servizi di contabilità e amministrazione e selezione del personale, ma anche servizi di assistenza all'export e, in buona misura, progettazione). La fornitura di servizi finanziari, informatici, di manutenzione tecnica e di consulenza legale-fiscale avviene in parte all'interno e in parte a livello locale. Un numero di imprese superiore al 15% non utilizza affatto servizi di livello più avanzato (informatica o progettazione). A Santo Stefano di Camastra, nonostante l'importanza della domanda estera, quasi metà delle imprese non ha alcun servizio di assistenza all'export. Le imprese non mostrano alcun interesse a decentrare attività di servizio, se è vero che l'80,8% di esse esclude ogni tipo di esternalizzazione per il futuro.

I sistemi produttivi di piccola impresa sono caratterizzati, come è noto, dalla presenza di una diffusa atmosfera industriale, considerata determinante, oltre che per la diffusione dell'innovazione, per la solidificazione dei rapporti umani e sociali sul territorio. Appena la metà delle imprese intervistate (51,9%) giudica rilevante l'ambiente locale nella circolazione e nello scambio di idee e di informazioni e nella trasmissione della conoscenza, mentre una percentuale ancora più bassa (40,4%) ritiene l'ambiente locale utile per il trasferimento di know-how e di tecnologie. Una buona parte degli imprenditori ritiene inoltre che la competitività delle imprese sia favorita, nel contesto locale, dall'efficacia dei servizi bancari e finanziari disponibili.

Quanto alle infrastrutture presenti nei diversi sistemi locali, va notato come le maggiori carenze emerse dalle dichiarazioni degli imprenditori riguardano la rete ferroviaria e le infrastrutture relative allo smaltimento dei rifiuti solidi. Lievemente migliore sembra la situazione per le infrastrutture idriche ed elettriche, mentre giudizi diversificati sono stati espressi sulla rete telematica ed informatica.

Il dato più sorprendente è forse la diffusa, pesante insoddisfazione relativa alle infrastrutture immateriali di tipo sociale (centri di formazione lavoro, strutture sanitarie, reti di servizi sociali e servizi esterni resi al personale).

Un importante requisito delle economie distrettuali è quello relativo all'intensità dei rapporti tra imprenditori ed altri agenti economici o istituzionali presenti sul territorio. Per quanto attiene ai rapporti con i lavoratori, essi sono improntati alla reciproca collaborazione nell'84,6% dei casi. In media, gli imprenditori hanno rapporti coi sindacati nel 61,5% dei casi. Al contrario, le relazioni con i rappresentanti delle istituzioni risultano più problematiche: per il 32,7% degli imprenditori intervistati tali relazioni sono molto conflittuali e solo per il 19,2% di essi possono essere definite "di reciproca collaborazione". E' inoltre fortemente negativo il giudizio degli imprenditori sulle amministrazioni locali. Il livello di efficienza di tali amministrazioni è considerato sufficiente nel 23,1% dei casi con riferimento ai Comuni, e appena nel 9,6% e nel 7,7% dei casi con riferimento, rispettivamente, alla Regione e alla Provincia. Le percentuali di giudizio positivo si riducono ulteriormente se si fa riferimento esclusivo all'attività di sostegno delle attività produttive.

Tra i fattori istituzionali che potrebbero migliorare la competitività dell'impresa, la tutela della legalità viene percepita come fattore principale (51,9%). La protezione dell'ambiente emerge come condizione rilevante (42,3% delle imprese), ma non prioritaria (se non nel 17,3% dei casi). Una relativa sorpresa può suscitare il modesto numero delle segnalazioni per il fattore denominato "contenimento della criminalità" (appena nove imprese lo hanno indicato come importante e solo due come principale). Il 15,4% degli imprenditori indica il miglioramento delle infrastrutture di trasporto come prioritario e tale esigenza è presente in quasi tutti i sistemi locali.

Tra le fonti di finanziamento, è elevato il ricorso all'autofinanziamento (praticato dal 76,9% delle imprese) e alla scopertura in conto corrente (utilizzato dal 69,2%). Circa metà degli imprenditori intervistati ha utilizzato i finanziamenti finalizzati e il *leasing* come fonti alternative. Esiguo è il numero di imprese che

ricorre a società finanziarie, *factoring* e finanziamenti europei. Emerge dunque una struttura finanziaria piuttosto rudimentale, probabilmente ben al di sotto della media regionale.

Per le imprese a prospettive distrettuali, il ricorso alle leggi di incentivazione, sia di carattere nazionale sia di carattere regionale, non è stato massiccio. Il 40,4% di tali imprese non aveva ricevuto, al momento dell'indagine, alcun finanziamento agevolato nel corso degli ultimi anni. Tale percentuale si è peraltro progressivamente ridotta con l'andar del tempo. Tra gli incentivi creati da leggi nazionali, un posto di rilievo merita la già ricordata L. 488/92. Circa il 30% delle imprese dei SLM siciliani mostrava di aver ricevuto finanziamenti agevolati ai sensi di tale legge. Svariato, ma complessivamente non preponderante, è stato l'utilizzo di finanziamenti agevolati ai sensi di leggi regionali (prevalentemente L. R. 30/97).

L'atteggiamento degli imprenditori nei confronti di un eventuale inserimento nell'area di imprenditoria esterna è risultato piuttosto prudente. Solo metà degli intervistati mostrava di considerare con interesse tale eventualità. Molto più entusiasta è la posizione circa i rapporti di collaborazione istituzionale tra il sistema produttivo locale ed altri distretti industriali nazionali operanti nello stesso settore di attività. I cosiddetti gemellaggi tra distretti o sistemi manifatturieri locali sono guardati con favore dalla quasi totalità degli imprenditori sottoposti a intervista.

Nel complesso, l'indagine ha mostrato come i sistemi locali manifatturieri siciliani si siano sviluppati soprattutto a partire dallo sfruttamento di un vantaggio localizzativo di tipo assoluto: la disponibilità di materie prime per il comparto marmifero di Custonaci e la particolare posizione di transito di Santo Stefano di Camastra per l'attività ceramica ne sono, infatti, esempi evidenti. Alla stessa stregua, si può considerare un vantaggio assoluto la presenza di grandi insediamenti esterni, che ha determinato lo sviluppo di attività locali di subfornitura nell'area di Milazzo.

Il vantaggio localizzativo assoluto e l'addensamento di imprese, tuttavia, non sono stati sufficienti a generare un circuito virtuoso di crescita e sviluppo. La mancata formazione del distretto è dovuta

proprio al fatto che le imprese, non riuscendo ad ampliare il mercato locale, non hanno sfruttato in modo collettivo le possibili economie di agglomerazione e i vantaggi derivanti dalle economie di scala (Krugman,1991). Ciò ha impedito l'ulteriore specializzazione e la permanenza del vantaggio competitivo nel tempo.

5. LE DETERMINANTI DELLE RELAZIONI TRA IMPRESE NEI SISTEMI MANIFATTURIERI LOCALI: UN MODELLO ECONOMETRICO

L'indagine sul campo ha dimostrato, con sufficiente dettaglio, che le imprese dei sistemi locali manifatturieri siciliani non sono state in grado di sfruttare i vantaggi delle economie di scala in assenza di un aiuto esterno. Esse operano sovente su un orizzonte di mercato limitato e con mezzi finanziari insufficienti, si posizionano all'estero in modo sparso e prive di una strategia mirata alle diversità dei mercati di sbocco; non percepiscono, soprattutto, i vantaggi economici del decentramento produttivo e l'importanza dei mercati di fase per lo sviluppo di un'attività produttiva integrata.

Il punto cruciale di ostacolo allo sviluppo è il mancato passaggio da una consuetudine di rapporti di tipo sociale (gli imprenditori hanno solitamente buoni rapporti tra loro e mettono in atto iniziative comuni) ad una consuetudine di rapporti più propriamente economici, in cui si creino relazioni organizzate contrattualmente nei diversi campi dell'attività produttiva. Diffidenza reciproca e precedenti esperienze negative sembrano principalmente responsabili di tale chiusura culturale, che peraltro non è indipendente, ma strettamente connessa, alla mancata percezione del possibile allargamento del mercato.

E' noto come il distretto industriale si caratterizzi dappertutto per la compresenza ottimale di complementarità e concorrenzialità (Becattini, 1987, 1998; Dei Ottati, 1995). Più di recente (Innocenti, 1998), si è cercato di mettere in evidenza come il crescente peso delle relazioni di subfornitura all'interno di distretti industriali sia configurabile proprio come una risposta delle imprese alle relazioni

di complementarità orizzontale che non assicurerebbero la piena assorbibilità dei flussi informativi all'interno dell'area²⁸. In tal senso, i rapporti di subfornitura operanti in un distretto surrogerebbero la migliore organizzazione verticale esistente in altri contesti.

Con riferimento alla realtà siciliana, appare oltremodo interessante chiedersi quali siano le ragioni di una così modesta presenza delle relazioni tra imprese, tanto in senso orizzontale che in senso verticale. Al tempo stesso, può essere utile indagare sulle possibili relazioni di complementarità o sostituibilità tra i due tipi di relazioni.

Un modello che illustri le principali determinanti delle relazioni tra imprese in una realtà distrettuale²⁹ deve inevitabilmente tener conto che l'incentivo a collaborare, sia con i propri concorrenti che con imprese che operano a monte o a valle del processo produttivo dell'impresa, è funzione di diverse possibili variabili, alcune di natura squisitamente interna all'impresa, altre di natura esterna, che è possibile fare risalire ad elementi settoriali o locali (Bruni e Mazzola, 1997). Seguendo tale assunto, abbiamo provveduto a costruire un modello di determinazione delle relazioni tra imprese nei sistemi locali manifatturieri in Sicilia che consideri a turno, quali possibili variabili dipendenti, i rapporti di collaborazione presenti tra imprese concorrenti, i rapporti di subfornitura prestata e quelli di subfornitura ricevuta. Sulla base di dati individuali relativi a 52 imprese distrettuali sottoposte ad intervista diretta si è provveduto pertanto a definire le seguenti variabili dipendenti dicotomiche:

1) rapporti di collaborazione esistenti (*Racollp*), definita come una variabile dummy pari ad 1 se l'impresa ha in atto almeno un rapporto di collaborazione e pari a 0 altrimenti;

²⁸ Sul processo evolutivo dei distretti industriali, cfr., tra gli altri, Onida ed altri (1992) e Becattini (1998). Sul ruolo dell'informazione nell'evoluzione dei distretti, cfr. Lombardi (1994).

²⁹ Sulle caratteristiche e l'organizzazione dell'impresa distrettuale, cfr. Ferrucci e Varaldo (1993) e Franchi ed altri (1990). Per l'analisi delle relazioni tra imprese, cfr. Mariti (1980)

2) subfornitura prestata (*Subfor1*), definita come una variabile dummy avente valore pari a 1 se l'impresa ha una percentuale di fatturato in conto terzi pari ad almeno 10% del totale;

3) subfornitura ricevuta (*Subfor2*), definita come una variabile dummy avente valori pari a 1 se l'impresa cede all'esterno lavorazioni per un ammontare pari al 10% del proprio fatturato³⁰.

Il set delle variabili esplicative è stato ripartito in tre sottoinsiemi, ascrivibili a fattori di natura prevalentemente individuale, ad elementi di natura prevalentemente settoriale o a variabili a carattere locale. Nel primo sottogruppo sono state considerate le seguenti variabili:

a) età dell'impresa (*Età*);

b) fatturato (*Fatt*);

c) numero di funzioni aziendali svolte in modo esclusivo dall'imprenditore (*Funimpr*);

d) numero di occupati stabili (*Occ*);

e) innovatività (*Innovaz*), definita come una variabile dummy pari a 1 nel caso in cui l'impresa abbia introdotto innovazioni di una certa complessità (nuovi prodotti o innovazioni miste di prodotto e processo) e pari a 0 altrimenti ;

f) razionamento del credito (*Razcred*), definita come una variabile dummy pari a 1 nel caso in cui l'impresa sia stata soggetta a razionamento nell'ultimo triennio e pari a 0 altrimenti;

g) incentivi pubblici (*Incpubb*), definita come una variabile dummy pari ad 1 nel caso in cui l'impresa abbia usufruito di incentivi pubblici nazionali o regionali e pari a 0 in caso contrario.

Il gruppo di variabili collegabili al mercato e più in generale alle caratteristiche del settore in cui l'impresa si trova ad operare ha riguardato:

h) la percentuale di vendite nei mercati esteri e centro-settentrionali (*Mercexm*);

³⁰ Le variabili 2) e 3) sono state analizzate anche in termini quantitativi, inserendo il peso effettivo del fatturato in conto terzi o delle lavorazioni affidate all'esterno. L'introduzione di una tale specificazione quantitativa della variabile dipendente non altera i risultati sostanziali dell'analisi.

- i) la presenza o assenza di una rete propria di commercializzazione (*Commrpr*);
 - j) la percentuale di fornitura locale di materie prime (*Forimpl*);
 - k) la percentuale di impianti fissi acquistati al di fuori dell'area meridionale (*Percacq*);
 - l) la potenzialità di insediamento nell'area di un'impresa che produce macchine per la lavorazione specifica dell'area (*Imprmac*);
 - m) la rilevanza di fattori di competitività settoriale diversi dal prezzo di vendita (*Fasconc*);
 - n) l'atteggiamento favorevole dell'imprenditore nei confronti di insediamenti esterni nell'area (*Insedest*).
- Infine, in un terzo sottogruppo di variabili sono state considerati tutti gli aspetti connessi più in generale alla presenza di economie esterne ambientali, anche esterne al settore di appartenenza dell'impresa. Tra tali variabili sono state considerate³¹:
- o) la presenza di attività precedente in un'impresa locale da parte dell'imprenditore (*Attprec*);
 - p) la importanza di manodopera qualificata (*Manqual*);
 - q) la presenza di fattori locali di competitività riconducibili alla tradizione locale o alla domanda locale (*Flocomp*);
 - r) la presenza di un ambiente favorevole alla innovazione (*Ambinno*);
 - s) la presenza di un ambiente favorevole alla circolazione delle informazioni (*Ambinfo*);
 - t) la efficienza di infrastrutture materiali di tipo economico (*Infrastm*);
 - u) la efficienza di infrastrutture immateriali di tipo sociale (*Infrasti*);
 - v) la efficienza delle amministrazioni locali e regionali così come percepita dall'imprenditore (*Effaall*);
 - w) la esistenza di rapporti di collaborazione con i lavoratori (*Relalav*);

³¹ Tutte le variabili di tale sottoinsieme sono di tipo dicotomico.

- x) la presenza di rapporti di collaborazione con gli amministratori locali (*Relaall*);
- y) la presenza di rapporti soddisfacenti con le banche (*Rapbaso*);
- z) la presenza di una rete di servizi alle imprese a quale eventualmente decentrare le attività di servizio svolte all'interno (*Decserv*).

Stante l'elevato numero delle potenziali variabili esplicative e la ridotta numerosità campionaria, si è proceduto alla individuazione del modello ottimale attraverso stadi successivi. Innanzitutto, in un primo stadio dell'analisi, le variabili relazionali, che svolgono il ruolo di variabili dipendenti nell'analisi, sono state considerate separatamente, con l'obiettivo di individuare possibili differenziazioni nei modelli comportamentali che spiegano, rispettivamente, le relazioni orizzontali, quelle di subfornitura a monte e quelle di subfornitura a valle. Data la caratteristica qualitativa delle variabili relazionali, si è proceduto a stimare un modello *probit* per ciascuna variabile relazionale. Per quanto concerne le variabili esplicative, è stata svolta prioritariamente un'analisi dei coefficienti di correlazione, allo scopo di individuare possibili casi di forte collinearità. Tra le 26 variabili elencate, si sono registrati soltanto tre casi in cui i coefficienti di correlazione sono risultati superiori allo 0,50. I casi di collinearità più evidenti sono quelli delle variabili fatturato (*Fatt*) ed occupazione (*Occ*), con coefficiente di correlazione pari a 0,61 e, soprattutto, tra rilevanza dei mercati extrameridionali (*Mercexr*) e fornitura di materie prime da imprese locali (*Forimpl*), con coefficiente pari a 0,92. Una certa collinearità (0,54) sussiste tra le due variabili relative al credito (*Razcred* e *Rapbaso*) e tra le coppie manodopera qualificata-attività precedente e infrastrutture materiali-ambiente favorevole alla diffusione delle informazioni. In questi ultimi due casi i coefficienti di correlazione superano di poco il valore di 0,4. In tutti gli altri casi le variabili esplicative mostrano indici di collinearità modesti, il che facilita l'interpretazione dei risultati. In tutti i casi di collinearità manifesta sono stati elaborati modelli che includevano, a turno, una sola delle variabili collineari.

La specificazione finale del modello è stata ottenuta individuando, per ciascun gruppo di variabili esplicative, il set di variabili indipendenti maggiormente significativo e, successivamente, costruendo un modello esteso che includeva tutte le variabili significative dei tre sottoinsiemi considerati. Si è proceduto successivamente a costruire, per ciascuna variabile relazionale, il migliore dei modelli ristretti, definito come quello in cui il livello di significatività di tutte le variabili incluse sia pari ad almeno il 10% in un test ad una coda.

TAB.8 *Determinanti delle variabili relazionali- Modello probit univariato*

Variabili Esplicative	Variabili dipendenti		
	<i>Racollp</i>	<i>Subfor1</i>	<i>Subfor2</i>
<i>Costante</i>	-0,4880 (-0,575)	1,0440 (1,649)	-0,5404 (-1,550)
<i>Età'</i>			-0,0397 (-1,597)
<i>Occ</i>		0,0172 (1,549)	
<i>Funimpr</i>	-0,3876 (-3,111)	-0,3106 (-2,626)	-0,3747 (-2,702)
<i>Incpubb</i>	1,7502 (2,431)		
<i>Mercexm</i>	0,0083 (1,274)		0,0148 (2,076)
<i>Commrpr</i>		-2,0628 (-3,162)	
<i>Imprmac</i>		0,8577 (1,785)	
<i>Attprec</i>	0,6701 (1,300)		-1,8492 (-2,751)
<i>Flocomp</i>	-0,6598 (-1,341)	-0,9493 (-2,055)	
<i>Infrasti</i>	0,7579 (1,416)		
<i>Infrastm</i>			1,2397 (2,222)
<i>Manqual</i>			-0,4488 (-2,005)
<i>Rapbaso</i>			0,8287 (1,461)
<i>Relaall</i>	-1,4109 (-2,010)		-1,4658 (-1,830)
<i>Log L</i>	-20,17	-23,24	-18,50

χ^2	30,50	24,91	35,09
<i>Casi corretti</i>	43 (81,9%)	44 (83,8%)	45 (86,4%)

^aIn parentesi t-statistici. χ^2 è il test del rapporto di verosimiglianza per la significatività dell'intero set di regressori. I gradi di libertà per il test sono dati dal numero dei regressori escluso la costante.

I risultati della stima econometrica sono illustrati nella Tab. 8. Pur con le dovute riserve legate al ridotto numero di gradi di libertà, i riscontri empirici suscitano un certo interesse, soprattutto per alcuni aspetti a prima vista sorprendenti. A prescindere dalla variabile dipendente considerata, l'accentramento delle funzioni aziendali nelle mani dell'imprenditore risulta essere negativamente correlato allo sviluppo delle relazioni dell'impresa. Il coefficiente della variabile *Funimpr* è infatti negativo e sempre significativo o altamente significativo. Le relazioni orizzontali sembrano inoltre positivamente connesse alla presenza di incentivi pubblici e ciò è probabilmente legato alle numerose iniziative a sostegno della creazione di consorzi export o fidi in atto nella regione. Tra le variabili di mercato o settoriali, soltanto la percentuale di vendite extra-meridionali risulta avere un impatto positivo, anche se con un coefficiente debolmente significativo.

Il maggior numero di variabili rilevanti si riscontra peraltro nel gruppo delle variabili che attestano la presenza di economie esterne in ambito locale. La presenza di una precedente attività in imprese locali (*Attprec*) e l'efficienza delle infrastrutture sociali di natura immateriale (*Infrasti*) hanno un effetto positivo sulle relazioni orizzontali tra le imprese, mentre un effetto negativo sulle stesse hanno, da un lato, l'esistenza di una forte domanda locale o di tradizioni locali consolidate (*Flocomp*) e, dall'altro, la presenza di relazioni positive con istituzioni locali (*Relaall*). Questi ultimi segni negativi sono piuttosto sorprendenti e vanno interpretati con attenzione. Il primo segno negativo può essere visto come un ulteriore indice della mancata instaurazione di rapporti di collaborazione nel caso in cui il mercato interno sia, almeno nella percezione degli imprenditori, sufficientemente esteso per permettere a molte imprese di conseguire significativi margini di

profitto. Il secondo segno negativo provrebbe che molti imprenditori possono concepire il rapporto con le amministrazioni locali come un fattore che serve per acquisire un vantaggio competitivo nei confronti dei diretti concorrenti. Va notato come ambedue i segni negativi si riscontrino anche in almeno una delle altre due variabili relazionali, in quanto la notevole domanda locale sembra scoraggiare la subfornitura data e i positivi rapporti con le istituzioni locali sembrano danneggiare la subfornitura ricevuta. Le imprese, dunque, sviluppano attività di relazione tra loro soltanto in caso di limitatezza del mercato locale o di difficili rapporti con le istituzioni.

Per quanto concerne le attività di subfornitura a monte o a valle, tra le variabili individuali, la dimensione occupazionale sembra incidere positivamente sulla subfornitura prestata, mentre la minore età sulla subfornitura ricevuta. In tal senso è possibile prevedere una evoluzione dei rapporti di subfornitura come effetto congiunto della crescita dimensionale delle unità preesistenti e dell'ingresso sul mercato di nuove imprese. Al pari delle relazioni orizzontali, le lavorazioni all'esterno sono direttamente connesse all'apertura dell'impresa ai mercati non meridionali. La subfornitura a monte, invece, viene vista, da un lato, come un modo per l'impresa di risolvere i problemi di commercializzazione e, dall'altro, come un fenomeno legato alla presenza di imprese che producono macchine per le lavorazioni tipiche dell'area. Quest'ultimo elemento si può in qualche modo ricongiungere alla esigenza, avvertita dalle imprese subfornitrici, di conseguire livelli tecnologici adeguati ad un costo non troppo crescente nel tempo. La presenza in loco dell'intero ciclo di produzione potrebbe in tal senso favorire la diffusione del processo di scomposizione in fasi.

Infine, la subfornitura ricevuta è maggiormente sensibile di quella prestata alle variabili di natura locale. La lavorazione in conto terzi sembra reagire soltanto (e in misura negativa) alla presenza di un forte bacino di domanda locale, a dimostrazione del fatto che le imprese effettuano subfornitura soprattutto nei confronti di imprese esterne alle aree. Allo stesso tempo, il decentramento delle lavorazioni all'esterno dipende positivamente

sia dalla presenza di servizi bancari che dall'efficienza nelle infrastrutture materiali. Sorprende invece il segno negativo della attività precedente dell'imprenditore: è come se una precedente esperienza in loco portasse l'imprenditore a non affidare a imprese esterne parti della propria lavorazione, o per mancanza di fiducia nei potenziali subfornitori o forse, come paventato da qualche impresa, per timore che i subfornitori di oggi diventino i concorrenti di domani.

In termini di capacità previsiva, il modello univariato fornisce risultati piuttosto buoni, se è vero che, per tutte e tre le variabili dipendenti considerate, la percentuale di casi corretti supera l'80%. Ciò nonostante, anche al fine di valutare il possibile trade-off tra collaborazione orizzontale e sviluppo della subfornitura, si è proceduto a stimare modelli *probit* bivariati relativi a coppie di variabili dipendenti. I risultati di tale stima sono illustrati nella Tab. 9. Tale tabella riporta le specificazioni conclusive ottenute a partire da modelli più estesi, che hanno incluso soltanto i regressori che, per ciascuna variabile relazionale, avevano mostrato un coefficiente significativo nella specificazione univariata.

TAB.9 Determinanti delle variabili relazionali - Modello *probit* bivariato

Variabili esplicative	Variabili dipendenti		
	<i>Racollp</i> <i>Subfor1</i>	<i>Racollp</i> <i>Subfor2</i>	<i>Subfor1</i> <i>Subfor2</i>
	EQUAZIONE 1		
<i>Costante</i>	-0,2004 (0,301)	0,5171 (0,691)	1,6719 (2,351)
<i>Funimpr</i>	-0,3794 (-3,438)	-0,3246 (-3,142)	-0,2493 (-1,921)
<i>Incpubb</i>	1,5354 (2,329)	1,0552 (1,451)	
<i>Commrpr</i>			-1,9584 (-2,968)
<i>Flocomp</i>	0,3445 (1,343)	-0,7062 (-1,480)	-1,1369 (-2,363)
<i>Relaall</i>	-1,1909 (-1,651)		
	EQUAZIONE 2		
<i>Costante</i>	1,5310 (1,871)	1,6831 (1,745)	0,3815 (0,583)
<i>Funimpr</i>	-0,2886 (-2,091)	-0,3501 (-1,962)	-0,2673 (-2,252)

<i>Età</i>		-0,0442 (-1,891)	-0,0432 (-2,189)
<i>Mercexm</i>		0,0109 (1,442)	0,0131 (1,817)
<i>Commrpr</i>	-2,0243 (-2,603)		
<i>Imprmac</i>	0,6604 (1,275)		
<i>Flocomp</i>	-0,9920 (-1,817)		
<i>Attprec</i>		-1,4303 (-1,917)	
<i>Infrastm</i>			0,7792 (1,575)
<i>Rapbaso</i>		0,6835 (1,114)	0,7532 (1,368)
<i>r</i>	0,3103 (0,678)	0,259 (0,580)	-0,3569 (-0,079)
<i>Log L</i>	-48,26	-47,60	-50,99
<i>Casi corretti</i>	40 (75,0)	46 (88,4)	46 (88,4)

^aIn parentesi t-statistici. ρ è il parametro che indica la correlazione di una variabile dipendente sull'altra

Come si può notare dal confronto tra la Tab. 8 e la Tab. 9, il *set* di variabili esplicative subisce un lieve ridimensionamento rispetto a quanto ottenuto nella stima dei modelli univariati. Alcune variabili escono così ridimensionate da una procedura di stima efficiente dei coefficienti. Peraltro, il coefficiente della variabile che esprime la relazione esistente tra le variabili endogene risulta non significativo. Dunque non sembra esservi alcun trade-off tra relazioni di subfornitura e costituzione di accordi tra imprese concorrenti. Al contrario il segno positivo, pur non significativo, potrebbe indicare una possibile complementarità tra le due variabili relazionali. Per qualche modello, il numero dei casi corretti subisce un lieve incremento nella specificazione *probit* bivariata.

6. RIFIUTO O SPECIFICA CARATTERIZZAZIONE DELLA FORMA DISTRETTO?

L'indagine svolta nei paragrafi precedenti ha evidenziato le caratteristiche più importanti delle imprese operanti nei sistemi manifatturieri locali siciliani e le principali determinanti dei rapporti di collaborazione tra tali imprese, che potremmo definire "proto-distrettuali". Date le difficoltà di "decollo" riscontrate in molti

sistemi manifatturieri locali sorge spontanea una forte riserva di inapplicabilità dell'esperienza dei distretti industriali al caso siciliano.

A ben vedere, tuttavia, tale conclusione potrebbe rivelarsi troppo affrettata. Ciò per un duplice ordine di motivi. Innanzitutto, confrontando le dinamiche delle imprese distrettuali con quelle dell'impresa media regionale, si evince come le prime sono caratterizzate da minore età, maggiore disponibilità e variabilità nell'instaurazione di rapporti di collaborazione orizzontale e relazioni di subfornitura, ridotto peso di quadri direzionali, minore innovatività e maggiore propensione all'esportazione. Pertanto, sembra evidente come le imprese distrettuali regionali, possiedano, al confronto con i valori medi regionali, caratteristiche differenziate proprio negli indicatori che più caratterizzano la tipologia distrettuale. Ciò significa che l'arretratezza dei sistemi manifatturieri locali rispecchia più la generale arretratezza del tessuto produttivo isolano piuttosto che segnare una forma di rifiuto della forma-distretto come modello organizzativo dello sviluppo endogeno.

In secondo luogo, va probabilmente meglio precisata la stessa definizione di sistema manifatturiero locale, allo scopo di comprendere quanto il requisito di monosettorialità sia da considerare una prerogativa indispensabile del distretto industriale. La necessità di definire in modo adeguato i sistemi locali manifatturieri ai fini dell'analisi richiede preliminarmente l'approfondimento di alcune problematiche di ordine metodologico. La definizione di distretto industriale in base ai parametri fissati per scopi legislativi (come quelli previsti dalla L. 317/91) non consente, ad esempio, di identificare, in Sicilia, alcun distretto.

Per tale motivo nell'indagine sopra menzionata sono stati individuati i sistemi manifatturieri locali facendo leva sui criteri di indice di industrializzazione e grado di specializzazione settoriale già definiti dall' ISTAT (Sforzi, 1987; ISTAT-IRPET, 1986, ISTAT, 1997),

ma riferendo gli stessi criteri alla media regionale³². Inoltre, una volta individuati alcuni sistemi locali del lavoro con connotazioni di sistemi locali manifatturieri si è proceduto alla determinazione della base produttiva del sistema locale manifatturiero aggregando, se necessario, ai sistemi locali già individuati altri sistemi locali o singoli comuni contigui per i quali si otteneva il superamento della soglia di specializzazione negli stessi comparti delle aree già scelte. Ciò al fine di estendere l'area di analisi a comuni limitrofi aventi una specializzazione produttiva compatibile con quella dei sistemi manifatturieri locali.

Attraverso una procedura di eliminazione successiva sono stati prima individuati i sistemi locali del lavoro che presentano un indice di specializzazione nel ramo manifatturiero superiore del 30% alla media regionale.

Tali aree, definite in base a una precisa metodologia statistica sui dati censuari 1991, sono elencate insieme alla loro specializzazione nella Tab. 10.

In un secondo momento, la verifica dei criteri legati alla specializzazione in singoli comparti e alla rilevante presenza di piccole imprese hanno ristretto il numero dei sistemi locali manifatturieri oggetto di attenzione.

TAB. 10 *Sistemi locali manifatturieri 1991- Specializzazione*

<i>Sistema locale</i>	<i>Sottosezione ISTAT</i>
Custonaci	Lavorazioni min. non metalliferi Legno
Brolo	Tessile-abbigliamento Cuoio, Pelle e Calzature
Capo d'Orlando	Tessile-Abbigliamento Legno Gomma e materie plastiche
Francavilla di Sicilia	Carta, Stampa ed Editoria Legno
Milazzo	Tessile-Abbigliamento Prodotti in metallo Raffinerie di petrolio

³² Una analoga procedura, ma riferita alla media meridionale, è stata seguita da Barbieri ed altri (1998).

	Altre manifatturiere
Santo Stefano di Calabro	Lavorazioni minerali non metalliferi
Villafranca Tirrena	Gomma e materie plastiche
	Lavorazioni minerali non metalliferi
Ragusa	Prodotti in metallo
	Chimica

Fonte:elaborazioni su dati ISTAT

Sul piano dei risultati, dunque, la ricerca sui sistemi locali manifatturieri ha confermato le potenzialità che lo sviluppo delle piccole e medie imprese presenta in ambito locale. Un potenziale fin qui sensibilmente più basso, in confronto allo sviluppo endogeno che altrove ha caratterizzato i sistemi di PMI incentrati sulla localizzazione di centri di innovazione e di trasferimento tecnologico. Al di là dello specifico livello di occupazione attivata, rimane comunque evidente che è proprio nell'ambito delle realtà industriali locali assimilabili alla tipologia dei distretti che si creano le maggiori opportunità di occupazione aggiuntiva, a fronte della lenta, continua flessione degli addetti che caratterizza l'andamento dell'occupazione nelle grandi imprese. Siamo insomma di fronte a una delle poche forme di organizzazione produttiva industriale che continuano a svilupparsi con nuova occupazione a fronte di nuovi investimenti: questi ultimi, potenzialmente labour-saving, finiscono in realtà col creare nuove opportunità di lavoro, accrescendo ulteriormente la produttività delle imprese e del sistema locale nel suo complesso.

Il censimento intermedio ISTAT (effettuato nel 1996), i cui dati sono stati resi noti nel corso del '99, ha sostanzialmente confermato le evidenze precedenti, segnalando anche nuove interessanti realtà locali. Non facendo leva esclusivamente sul criterio della specializzazione manifatturiera, ma solo sulla dinamica della densità imprenditoriale in specifici comparti produttivi, alcune recenti analisi del CENSIS (2000)³³ e del Banco di Sicilia (2000) hanno confermato le positive dinamiche produttive (in termini di fatturato), di mercato (esportazioni) e occupazionali di alcuni sistemi locali.

³³ Cfr. CENSIS (2000), pp. 16-17 e, per il dettaglio, Tavv. 5 e 17.

Alle tradizionali aggregazioni di Custonaci, Brolo, Capo d'Orlando, Milazzo e S. Stefano di Camastra si sono così aggiunte le aree specializzate di Bronte e Randazzo (industria tessile), la fascia jonica della provincia di Catania (alimentare), Valguarnera e Regalbuto (tessile e gomma), Priolo (chimica), Aspra-Bagheria (prodotti ittici), Ragusa e Comiso (alluminio e marmo) (Tab. 11).

TAB. 11 *Le nuove aggregazioni produttive*

<i>Sistema locale</i>	<i>Sottosezione ISTAT</i>
Bronte-Randazzo	Tessile
Catania Jonica	Alimentare
Brolo-Piraino	Tessile
Valguarnera	Tessile
Regalbuto	Gomma e plastica
Siracusa-Priolo	Petrolifero-Chimico
Agrigento	N.D.
Aspra-Bagheria	Prodotti ittici
Ragusa	Alluminio-Marmo

Fonte: elaborazioni su dati Istat (1999) e Censis (2000).

In aggiunta alle aree così individuate, un'attenzione particolare merita anche una nuova evidenza, risultante dall'incrocio tra alcune indagini congiunturali e l'indagine strutturale del Banco di Sicilia sulle imprese manifatturiere siciliane, relativa ad aggregazioni settoriali e territoriali che potremmo definire distretti di tipo integrato (Tab. 12). Nel dettaglio, si parla di alcune aree della provincia di Agrigento (Menfi e Sambuca, per la vitivinicoltura), Sciacca (pesce e prodotti ittici), fascia jonica di Catania (elettronica servizi connessi, packaging), Palermo (carta, stampa, editoria), Ragusa (agroalimentare), Marsala e Valle del Belice (vitivinicoltura), Mazara del Vallo (pesce e prodotti ittici).

TAB. 12 *I sistemi locali integrati*

<i>Sistema locale</i>	<i>Sottosezione ISTAT</i>
Agrigento	Vitivinicolo
Sciacca	Pesce e prodotti ittici
Catania Jonica	Elettronica
Catania Jonica	Packaging
Palermo	Telecomunicazioni

Ragusa	Carta, stampa, editoria
Marsala, valle del Belice	Agroalimentare
Mazara del Vallo	Vitivinicolo
	Pesce e prodotti ittici

Fonte: Mazzola e Asmundo (2000), BdS (2000).

A differenza di quanto avviene nei distretti industriali di tipo tradizionale, in questi sistemi locali le imprese e le produzioni appaiono integrate più verticalmente che orizzontalmente: le imprese appartengono cioè a settori diversi e integrazione, cooperazione e concorrenza seguono meccanismi e dinamiche del tutto differenti rispetto ai distretti mono-settoriali. Le nuove evidenze insistono sull'elevata dinamica attuale e potenziale di tali aree, che potrebbero, anche in virtù del peso dell'integrazione con altri settori (agricoltura, servizi tradizionali e avanzati) rivelarsi strategiche in termini di sviluppo locale e, più in generale, di sviluppo regionale.

Va notato, infatti, che i sistemi locali integrati hanno una collocazione spesso contigua ai grandi agglomerati urbani, sicché le loro dinamiche sono caratterizzate da una forte interazione con un più ampio tessuto socio-economico, cosa che ne amplifica le potenzialità, ma anche, in presenza di condizioni meno favorevoli, i possibili limiti.

Per mettere a confronto le due tipologie distrettuali (quella tradizionale e quella integrata) sono state analizzate le caratteristiche di 43 imprese distrettuali di tipo tradizionale, già oggetto dell'indagine del par. 4.3, e di 41 imprese operanti nelle aree distrettuali definite "integrate" (Tab. 13). Le imprese dei due gruppi sono state scelte mediante estrazione di campioni ben bilanciati dal punto di vista dimensionale. In termini di numero di imprese, inoltre, i campioni rappresentano in media circa il 20% del totale nelle aree considerate, ma la copertura è maggiore se espressa in termini di addetti.

Le imprese dei sistemi locali manifatturieri tradizionali hanno una dimensione media compresa tra i 2 e i 6 miliardi di fatturato ed occupano tra i 20 e i 49 addetti, con una forma giuridica prevalente data dalla società in nome collettivo (26,9% del totale) nell'ambito

delle società di persone e dalla società a responsabilità limitata (42,3%) nell'ambito delle società di capitale. Esse si caratterizzano per una maggiore propensione all'export ed un maggiore uso delle relazioni di subfornitura.

I punti di forza dei sistemi integrati sono la presenza di imprese di dimensioni mediamente maggiori, il maggior grado di cooperazione orizzontale tra le imprese e tra queste e il contesto locale, cosa particolarmente rilevante non solo in termini di input di base, ma anche di qualità dei fattori di produzione. Recenti analisi³⁴ sottolineano inoltre la rilevanza della qualità delle forze di lavoro disponibili nei comparti ad alta tecnologia nell'area catanese ma, allo stesso tempo, la rapidità e l'efficacia con la quale innovazioni di prodotto o di processo provenienti dall'esterno (altre aziende leader, centri di ricerca, Università) vengono assimilate nei sistemi locali in questione. Questi ultimi, peraltro, sembrano soffrire in misura sensibilmente minore delle diseconomie esterne che strutturalmente penalizzano il tessuto produttivo regionale.

Al contrario, le imprese dei sistemi integrati lamentano una relativamente maggiore "sfiducia nella burocrazia", un dato che sintetizza, specie a livello locale, la diffusa insoddisfazione determinata dalle esigenze dinamiche delle imprese e la risposta, tradizionalmente "lenta", di amministratori e politici locali.

TAB. 13 *Imprese e sistemi locali tradizionali e integrati – Statistiche descrittive*

<i>Imprese</i>	<i>Sistemi locali</i>	
	<i>Tradizionali</i>	<i>Integrati</i>
Età delle imprese	19,9	27,0
Fatturato medio (milioni), 1999	4.374,1	15.528,2
Tassi di crescita fatturato	16,7	19,0
Imprese di successo (fatturato) (°)	51,2	53,7
Dimensione media (occupati)	33,4	47,0
Imprese di successo (occupati) (°)	44,2	36,6
Imprese innovative (°)	67,4	26,8
Percentuale di manodopera specializzata	15,0	18,1
Management esterno (Λ)	4,1	19,5
Fatturato extraregionale (Italia, Estero) (%)	55,6	29,4
Export/fatturato (%)	32,9	7,5

³⁴ Cfr. Caristo e Ciaccio (2002).

Rete commerciale propria (°)	16,3	74,1
Concorrenza locale (°)	37,2	73,2
Concorrenza di imprese medio-grandi (°)	46,5	65,9
Acquisti locali (%)	30,3	25,9
Infrastrutture insufficienti (°)	53,5	26,8
Sfiducia nelle istituzioni (burocrazia) (°)	48,8	63,4
Disagi da crimine organizzato (°)	11,8	19,5
Origine delle attività di servizio (^^)	15,3	13,7
Relazioni orizzontali (%)	44,2	51,2
Imprese subfornitrici (°)	48,8	12,2
Offerta di subfornitura (%)	32,6	6,8
Subfornitura ricevuta (°)	53,6	26,8
Domanda di subfornitura (%)	14,4	17,9
Percentuale primi tre clienti	25,7	30,3
Numero delle imprese	43	41
Numero di settori industriali	4	5
Numero delle aree sottoposte a confronto	4	4

Fonte: Asmundo e Mazzola (2000)

Note: (°): % di imprese sul totale; (°): l'indice di management esterno va da 0 a 6 per i sistemi locali tradizionali (% di attività di impresa condivisa con persone esterne) e da 0 a 100% per i sistemi integrati (% di imprese in cui l'imprenditore condivide il management con altri); ^^: l'indice è una media del punteggio ottenuto dall'impresa a seconda della località in cui gli input di servizio sono forniti. Per ciascuno degli 11 servizi considerati, si va da 0 (servizio non fornito) a 4 (servizio fornito altrove).

E' difficile dire se la tipologia di distretto integrato possa rappresentare una speciale caratterizzazione della forma-distretto che si adatta meglio della tradizionale forma monosettoriale a realtà con modesta base industriale. Di certo è da notare come interessanti fenomeni di relazioni tra imprese e di integrazione nella filiera si affermano in aree con forte peso del settore agricolo o dei servizi. Se il fenomeno possa poi diventare un modello di sviluppo endogeno per la Sicilia è ancora tutto da dimostrare. In parte ciò dipenderà anche dalla possibilità che alle attuali politiche di incentivazione e ai meccanismi della programmazione negoziata riescano ad affiancarsi efficaci politiche a supporto delle realtà distrettuali e dal grado di coerenza realizzato tra le diverse iniziative di politica industriale regionale e, tra la politica industriale e la più generale politica per lo sviluppo regionale.

7. CONCLUSIONI E PROSPETTIVE DI POLITICA INDUSTRIALE

La stima del modello econometrico e le valutazioni effettuate nel corso dei precedenti paragrafi evidenziano alcune principali conclusioni che possiamo così enumerare:

1) i dati aggregati e quelli su imprese individuali mostrano come siano stati raggiunti incoraggianti risultati da segmenti produttivi tipici del modello endogeno di sviluppo;

2) nella performance dell'impresa media siciliana le variabili relazionali giocano un ruolo minore di quello svolto in altre realtà industriali, anche meridionali;

3) nella individuazione delle determinanti del sistema di relazioni, alcune variabili (accentramento di funzioni imprenditoriali, apertura ai mercati esterni, efficienza delle infrastrutture) risultano essere sistematicamente rilevanti e con segni attesi nella spiegazione dell'incentivo delle imprese distrettuali a stabilire relazioni. Altre variabili individuali (età, dimensione, incentivi pubblici), locali (rapporti con le banche) o settoriali (modalità di commercializzazione, presenza di imprese produttrici di macchinari) risultano più o meno rilevanti a seconda del tipo di relazione considerata;

4) per alcune variabili (elevata domanda locale, relazioni con le istituzioni, precedente attività dell'imprenditore) i segni sono in qualche misura opposti a quelli che ci si attenderebbe dall'esperienza di altri distretti industriali. A ben vedere è proprio in questi fattori che si accentra l'anomalia del "non-distretto", laddove l'assenza di fiducia in possibili subfornitori locali, la mancata percezione di aree di mercato che vadano al di là di una domanda spazialmente definita e il distorto uso dei rapporti istituzionali priva le imprese dell'incentivo fondamentale a stabilire quelle relazioni che spesso costituiscono un fattore essenziale di successo per la loro attività;

5) non esiste alcun evidente trade-off tra relazioni orizzontali e relazioni verticali, forse a causa della forma ancora troppo embrionale di tali addensamenti produttivi. In una prima fase di

costituzione dei distretti tali forme di relazione appaiono piuttosto complementari che sostitutive;

6) le imprese che operano in distretti integrati, pur senza denotare una migliore performance complessiva, manifestano una maggiore predisposizione a costituire relazioni orizzontali e a domandare subfornitura, denotando così una maggiore capacità di creare integrazione nella filiera.

Se dunque l'evoluzione dei sistemi manifatturieri locali siciliani passa attraverso una migliore coesistenza tra i rapporti di concorrenza e quelli di cooperazione tra le imprese, possibili aree di intervento sono ravvisabili:

a) nella predisposizione di strutture di commercializzazione comuni e di meccanismi di collaborazione formale per le imprese ubicate nei sistemi locali a forte vocazione esportatrice;

b) nell'incentivazione alla scomposizione per fasi del processo produttivo, ai fini della costituzione di vere e proprie filiere manifatturiere che includano, tra le produzioni locali, i comparti produttori di macchinari, a sostegno delle lavorazioni tipiche dell'area;

c) nella diversificazione delle fonti di finanziamento delle imprese, con conseguente allargamento della sfera di relazioni con le banche, attraverso l'instaurazione di rapporti di consulenza che migliorino l'accesso alle più opportune fonti di finanziamento previste dalle normative nazionali e comunitarie;

d) nel sostegno alla predisposizione di meccanismi istituzionali di collaborazione con imprese facenti parte di altri distretti industriali o sistemi locali dislocati in altre aree del territorio nazionale.

La capacità con la quale i sistemi locali affronteranno le sfide del cambiamento, tuttavia, dipenderà da come sono strutturati. E qui rischiano di rivelarsi altamente controproducenti molte delle caratteristiche evidenziate dall'indagine.

In primo luogo la forte connotazione personale della gestione d'impresa, che, se da un lato è l'elemento originario del sistema locale, dall'altro, per gli aspetti ch'essa è andata assumendo nel tempo, finisce con il condizionare in senso statico ogni aspetto

relazionale nell'area, con le conseguenze riscontrate in termini di concorrenza e, soprattutto, di scarsa cooperazione tra imprese. Scarsissime, infatti, sono le iniziative consortili, e le iniziative comuni in genere, e rimangono limitate alla sfera della commercializzazione dei prodotti.

L'impresa vive su iniziative individuali e il sistema non aiuta a generare cultura d'impresa; manca una politica comune nel settore della ricerca e dei servizi e l'imprenditore deve dedicare parte del suo tempo a generare rapporti che potrebbe acquisire in modo più efficiente e meno costoso. Le stesse Associazioni degli industriali trovano difficoltà nel rafforzare le relazioni tra imprenditori, viste le difficoltà culturali e l'assenza di strumenti adeguati.

Estremamente rilevante, poi, è il problema della formazione. L'analisi evidenzia che le aziende hanno spesso bisogno di manodopera specializzata, ma anche di maggiori capacità nell'area manageriale. Vi è infatti un continuo bisogno di operai, ma anche, e forse soprattutto, guardando al futuro, di impiegati qualificati, quadri, tecnici. Le aziende potrebbero puntare alla formazione interna, come in larga misura è stato finora, ma questo amplierebbe i costi privati della formazione e limiterebbe comunque la diffusione di una cultura imprenditoriale collettiva. Sicché, pur nascendo individuale, quello della formazione finisce con l'essere un problema soprattutto a livello di territorio e di sistema.

L'inserimento di imprenditoria esterna è considerato positivamente, ma una forte individualità delle imprese rimane l'elemento dominante e una competizione aggressiva viene molto spesso vista con preoccupazione dalle imprese. In questo senso sono visti con maggiore favore i gemellaggi, che non comportano insediamenti altrui ma collaborazione e collegamenti a distanza.

Anche i rapporti verticali tra le imprese, nelle aree esaminate, hanno un'importanza relativa. Di norma non sono infatti percepiti i vantaggi economici della scomposizione del ciclo. A livello locale esistono forme di indotto, ma questo è chiaramente commisurato a una presenza industriale complessivamente modesta. La produzione su commessa per altre aziende extra-regionali esiste,

ma non raggiunge, eccetto casi specifici, livelli particolarmente significativi.

Sono pressoché nulli, infine, e nelle attuali condizioni sorprenderebbe il contrario, i rapporti con il mondo universitario e della ricerca.

Per altri aspetti, risultati potenzialmente migliori sono stati realizzati in quei sistemi locali dove si è realizzata una interazione positiva tra settori produttivi e, più in particolare, tra industria manifatturiera e servizi alle imprese o tra industria manifatturiera e agricoltura. Come a livello nazionale, i fattori che hanno favorito questo maggior dinamismo vanno individuati in:

- a) localizzazione in piccoli e medi centri;
- b) elevata presenza originaria di lavoro autonomo nell'agricoltura (mezzadria, piccola proprietà contadina);
- c) istruzione di base diffusa;
- d) integrazione sociale elevata;
- e) coesione politica elevata.

Non è apparsa invece grandemente significativa la correlazione con l'intensità delle politiche di incentivazione alle imprese. Sotto questo profilo va giudicato positivamente il tentativo di ridefinire una politica di sviluppo locale che si ponga come obiettivo il miglioramento del contesto economico, sociale e istituzionale entro cui operano le imprese, piuttosto che la erogazione di forme di aiuto alle singole imprese.

Sono dunque soprattutto le politiche orizzontali l'ambito di applicazione principale di un'azione di intervento volta a trasformare i sistemi manifatturieri locali in veri e propri distretti industriali.

In primo luogo, nel campo della politica per le infrastrutture si nota che, al di là della prevedibile inadeguatezza generale della dotazione esistente, le imprese manifestano esigenze specifiche rispetto a tipologie infrastrutturali a prima vista meno importanti: alludiamo in particolare al complesso delle infrastrutture sociali e alle infrastrutture per lo smaltimento dei rifiuti.

Insieme alle infrastrutture, formazione e politiche del lavoro costituiscono due capisaldi importanti di una politica di rilancio dei

sistemi locali di piccola e media impresa. Al riguardo occorre, da un lato, ripensare alle tipologie di intervento nazionale attualmente esistenti, in modo da garantire un vantaggio duraturo per le imprese che scelgono di uscire dal sommerso e, dall'altro, affiancare, sul piano regionale, opportune iniziative che favoriscano la costituzione di consorzi tra istituzioni che offrono servizi formativi e associazioni di imprese locali. Anche in tale ambito, la possibilità di collegarsi a strutture analoghe che operano nei distretti industriali del Centro-Nord o anche di altre zone del Mezzogiorno andrebbe senz'altro perseguita.

Sulla base di quanto detto diventa fondamentale, per delineare un percorso di sviluppo dei sistemi locali, il ruolo di possibili agenti di trasformazione, che possano far comprendere alle singole imprese che solo sviluppando un sistema di relazioni e connessioni esse possono godere, collettivamente, dei vantaggi della grande dimensione e competere con successo nei mercati extra-regionali.

E' difficile che tale ruolo possa essere assunto in via esclusiva dalle amministrazioni locali, a causa del permanere di un clima di sfiducia nei rapporti di queste con le imprese dei sistemi manifatturieri locali, soprattutto con riferimento alle decisioni che riguardano il sostegno all'attività produttiva. Tale compito può essere svolto anche da altre organizzazioni: imprese più grandi che operano a monte o a valle nella filiera produttiva di specializzazione del sistema locale, agenzie di sviluppo, intermediari finanziari, etc. In tal senso si potrebbero riorientare gli strumenti esistenti di programmazione negoziata individuando tra le diverse tipologie di intervento quelle più consone alle specifiche problematiche delle aree considerate.

Riferimenti bibliografici

- Asmundo A., Mazzola F. (2000), "Firms' linkages and industrial districts characteristics in a lagging area: the case of Sicily", paper presentato al *VI World Congress della Regional Science Association International*, Lugano, 16-19 maggio.
- Asmundo A. (2001), "Opere pubbliche, investimenti e crescita economica in Sicilia", saggio presentato alla *XXII Conferenza italiana di Scienze Regionali*, Venezia, 10-12 ottobre.
- Bagella M., Becchetti L., Sacchi S. (1998), "The Positive Link Between Geographical Agglomeration and Export Intensity: The Engine of Italian Endogenous Growth?", *Economic Notes*, 27,1, 1-34.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Banca d'Italia (2001), *Relazione del Governatore*, Roma.
- Banco di Sicilia (1984), *Mutamenti strutturali e ristrutturazione produttiva dell'industria siciliana negli anni '70*, curato da F.Mazzola, Banco di Sicilia, Servizio Studi, Palermo.
- Banco di Sicilia (2000), *Indagine strutturale sulle imprese manifatturiere siciliane*, Banco di Sicilia, Osservatorio sull'Economia Siciliana, Unità Studi, Palermo.
- Barbieri G., Causi M., Inglese F. (1998), "I sistemi territoriali d'impresa nel Mezzogiorno", in CER-SVIMEZ, *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, Il Mulino, 499-589.
- Becattini G. (a cura di) (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino
- Becattini G. (a cura di) (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Becattini G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bellandi M., Russo M. (a cura di) (1994), *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, Torino, Rosenberg & Sellier.

- Bodo G., Viesti G. (1997), *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta*, Roma, Donzelli.
- Bruni S., Mazzola F. (1997), "Relazioni tra imprese e successo imprenditoriale nel Mezzogiorno: una verifica econometrica", in *L'Industria*, n. 4.
- Brusco S. (a cura di) (1989), *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg e Sellier.
- Brusco S., Paba S. (1996), "Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta", in Barca F.(a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 265-333.
- Camagni R. (1989), "Cambiamento tecnologico, milieu locale e reti d'impresa: verso una teoria dinamica dello spazio economico", in *Economia e Politica industriale*, n. 64.
- Camilleri E. (1997), "Il distretto industriale di S. Stefano di Camastra: possibilità e prospettive", in *Atti della XVIII Conferenza italiana di Scienze Regionali*, Siracusa, 8-11 ottobre.
- Cannari L., Signorini L. F. (2000), "Nuovi strumenti per la classificazione dei sistemi locali", in Signorini L.F., *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Roma, Donzelli, pp. 123-151.
- Cannari L., Chiri S. (1999), "Valutazione e selettività del sostegno agli investimenti", in *Atti del Convegno "Valutazioni delle politiche industriali"*, Roma, 2 dicembre.
- Caputo G., Caserta M., Cuccia T., Musumeci M. (1998), "Aggregazioni locali di imprese in Sicilia: strutture formali e informali", in *Atti della XIX Conferenza italiana di Scienze Regionali*, L'Aquila, 7-9 ottobre.
- Caristo e Ciaccio (2002), "Il settore dell'elettronica a Catania: i risultati di un'indagine", in *questo stesso volume*.
- CENSIS (2000), *Dai distretti industriali una ripresa possibile*, rapporto presentato al IX Forum Nazionale delle economie locali, Montebelluna, 18 febbraio.

- Chiri S., Ciaccio G. (1996), "Le imprese manifatturiere di successo in Sicilia", *Rivista economica del Mezzogiorno*, n. 4, 997-1028.
- Dei Ottati G. (1987), "Il mercato comunitario", in Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 117-141.
- Dei Ottati G. (1995), *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Milano, F. Angeli.
- Fabiani S., Pellegrini G. (1998), "Un'analisi quantitativa delle imprese nei distretti industriali: redditività, produttività e costo del lavoro", *L'Industria*, XIX, n. 4, Ottobre-Dicembre.
- Ferrucci C., Varaldo R. (1993), "La natura e la dinamica dell'impresa distrettuale", *Rivista di economia e politica industriale*, n. 80.
- Franchi M., Rieser V., Vignali L. (1990), "Note sul modello organizzativo dell'impresa distrettuale", in *Economia e politica industriale*, n. 66.
- Fuà G., Zacchia C. (a cura di) (1983), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino.
- Fukuyama F. (1995), *The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, New York, The Free Press (trad. It.: *Fiducia*, Milano, Rizzoli, 1996).
- Galli G. (2001), "Employment Protection, Growth and Jobs", *Working Papers*, Centro Studi Confindustria, n.26, giugno.
- Garofoli G. (1983), "Le aree-sistema in Italia", in *Politica ed economia*, n.11.
- Garofoli G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Milano, Franco Angeli.
- Gobbo F. (a cura di) (1989), *Distretti e sistemi produttivi alla soglia degli anni'90*, Milano, Franco Angeli.
- Innocenti A. (1998), "Gerarchia e contratti. Il ruolo dei rapporti di subfornitura tra piccole imprese nell'evoluzione dei distretti industriali", *L'Industria*, 2, 391-415.
- ISTAT (1997), *I sistemi locali del lavoro 1991*, Argomenti n. 10, Roma.

- ISTAT-ICE (1999), *Commercio estero e attività internazionali delle imprese. Merci, servizi, investimenti diretti - 1998*, Roma.
- ISTAT-ICE (2000), *Commercio estero e attività internazionali delle imprese. Merci, servizi, investimenti diretti - 1999*, Roma.
- ISTAT-IRPET (1986), *I mercati locali del lavoro in Italia*, Roma; ora Milano, F. Angeli, 1989.
- Istituto Tagliacarne (2001), *La dotazione di infrastrutture nelle province italiane 1997-2000*, Roma, ottobre.
- Krugman P.R. (1991), "History and Industry Location: the Case of US Manufacturing Belt", *American Economic Review*, vol. 81, 2, 80-83
- Lombardi M. (1994), "L'evoluzione del distretto industriale come sistema informativo: alcuni spunti di riflessione", *L'Industria*, n. 31.
- Mariti P. (1980), *Sui rapporti tra imprese in un'economia industriale moderna*, Milano, F. Angeli.
- Mazzola F. (2000), "Le caratteristiche strutturali di alcune tipologie di imprese e le determinanti della performance" in Banco di Sicilia, *Indagine strutturale sulle imprese manifatturiere siciliane*, Banco di Sicilia, Osservatorio sull'Economia Siciliana, Unità Studi, Palermo, pp.153-168.
- Mazzola F., Asmundo A. (1999), *I sistemi locali manifatturieri in Sicilia. Analisi dei potenziali distretti industriali*, Banco di Sicilia, Osservatorio sull'Economia Siciliana, Unità Studi, Quaderni di ricerca n.2., Palermo.
- Mazzola F., Bruni S. (2000), "The role of linkages in firms' performance. Evidence from Southern Italy", *Journal of Economic Behavior and Organization*, 43, pp.199-221.
- Ministero dell'Industria, IPI, Istituto Tagliacarne (1999), *Indagine sulla legge 488/92*, Roma, giugno.
- Nuti F. (1992°), *I distretti dell'industria manifatturiera in Italia, vol. I*, Milano, Franco Angeli
- Nuti F. (a cura di) (1992b), *I distretti dell'industria manifatturiera in Italia, vol. II*, Milano, Franco Angeli

- Onida F., Viesti G., Falzoni A.M. (a cura di) (1992), *I distretti industriali: crisi o evoluzione?*, Milano, EGEA.
- Pagano P., Schivardi F. (2001), "Firm Size Distribution and Growth", *Temi di discussione*, Banca d'Italia, n. 394, febbraio.
- Putnam R.(1993) *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton.
- Signorini L. F. (1994), Una verifica quantitativa dell'effetto distretto, in *Sviluppo locale*, n.1.
- Signorini L. F. (a cura di) (2000), *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, Meridiana libri, Cosenza.
- Sforzi F. (1987), L'identificazione spaziale, in Becattini G.(a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 143-167.
- Svimez (1999), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, Il Mulino.
- Tani P. (1987), La decomponibilità del processo produttivo, in Becattini G.(a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 69-92.
- Viesti G. (2001), *Come nascono i distretti industriali*, Bari, Laterza.